

L'età degli

ARAGONA



Retrospectiva storica dalla Terra d'Otranto

GIANFRANCO PERRI

Complesso rupestre grotte di San Biagio – 1° settembre 2024

**BAROCCO
FESTIVAL**
Barocco



*L'età degli ARAGONA
retrospettiva storica
dalla Terra d'Otranto*

GIANFRANCO PERRI

Complesso rupestre grotta di San Biagio – 1° settembre 2024

Immagine di copertina:

Regnii Neapolitani verissima secundum antiquorum et recentiorum traditionem descriptio, Pyrrho Ligorio auct.

Mappa geografica del territorio del Regno di Napoli in Italia, da «Theatrum Orbis Terrarum» di Abramo Ortelius, 1570 - Museo Navale di Pegli, Genova

INDICE

- Salento e dintorni al tempo dei re aragonesi sul trono di Napoli
- “Spagna - Aragona - Catalogna” ↔ “Sicilia - Napoli - Brindisi”
- Brindisi spagnola: 200 anni che lasciarono il segno
- Il sacco di Brindisi dell’agosto 1529
- Quando la peste portò via da Brindisi la colonna romana
- Mamma li turchi! Cronache salentine di scorriere, rapimenti, schiavi e quant’altro
- Testo della presentazione di G. Perri del 1° settembre 2024

GIANFRANCO PERRI

Salento e dintorni
al tempo dei re aragonesi sul trono di Napoli
50 anni densi di storia nella seconda metà del XV secolo

APPENDICE

“Brindisi spagnola: 200 anni che lasciarono il segno”

“Presentazione di Gianfranco Perri del 1° settembre 2024”

2024

Salento e dintorni

al tempo dei re aragonesi sul trono di Napoli

50 anni densi di storia nella seconda metà del XV secolo

Premessa

Raccontare la storia della nostra terra – la Terra d’Otranto – al “tempo” degli Aragonesi sul trono del Regno di Napoli, potrebbe sembrare essere impresa facile, se il parametro referenziale fosse quello della durata di quel “tempo”. Infatti, nel contesto della storia, si trattò di un periodo estremamente breve, poco più di 50 anni, grosso modo quelli della seconda metà del XV secolo, tra il 1442 e il 1500, tra tardo medioevo e pre-modernismo.

Invece, ben più ardua diventa l’impresa di tale racconto, appena ci si rende conto di quanti e quanto importanti furono i fatti che accaddero in quel cinquantennio, sia a livello locale e sia a livello regionale e internazionale, di fatto mondiale se si considera che l’America non era stata ancora scoperta. Fatti che coinvolsero tanti ambiti dell’umano essere, dal politico militare, al tecnico economico, al socioculturale. Bisognerà pertanto, non solo riassumere al massimo, ma anche tralasciare molto.

Credo sia anche importante premettere che parlare del Regno d’Aragona o degli Aragonesi sul trono del Regno di Napoli, è cosa del tutto diversa che parlare del Regno di Spagna o degli Spagnoli sul trono di Napoli. Il Regno d’Aragona, poi Corona d’Aragona, con capitale Saragozza, che incorporò il Regno di Napoli nel 1442, era stato fondato nel 1035, vari secoli prima di quello di Spagna che tutti oggi conosciamo. Regno di Spagna che, invece, conquistò quello di Napoli solo dopo, strappandolo proprio alla dinastia aragonese e mantenendolo per due secoli come viceregno spagnolo.



Ritratto del re Alfonso V d'Aragona, Alfonso I di Napoli
opera di Juan Vicente Macip - 1557 circa
Museo di Saragozza

Gli antecedenti della conquista aragonese di Napoli

Nel 1282, contro il re francese di Napoli Carlo I d'Angiò, scoppiò a Palermo la rivolta dei Vespri, della quale il re Pietro III d'Aragona fu considerato l'architetto, quale pretendente al possesso dell'isola in quanto marito di Costanza figlia del re Manfredi, discendente ed erede diretto del grande re del Regno di Sicilia e sacro romano imperatore Federico II di Svevia.

Certo è, che l'intervento aragonese a favore dei ribelli contro gli angioini, fu immediato e determinante. Seguì una lunga guerra nel corso della quale il figlio di Pietro III, Giacomo II, sposò una figlia di Carlo II d'Angiò e riconobbe agli Angiò la Sicilia dietro il loro riconoscimento dei suoi diritti sulla Sardegna e sulla Corsica. I Siciliani però, non accettarono quell'accordo e proclamarono loro re, nel 1296, il fratello di Giacomo II, Federico II d'Aragona.

La questione fu momentaneamente chiusa nel 1302 dalla pace di Caltabellotta, con cui la Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne assegnata vita naturaldurante a Federico II che sposò Eleonora, l'altra figlia di Carlo II d'Angiò, dando origine, di fatto, a una dinastia aragonese autonoma in Sicilia.

Federico II regnò a lungo, fino al 1337, e tutti i suoi successori contrastarono gli sforzi angioini di ricondurre la Sicilia sotto il loro regno di Napoli, finché alla fine si giunse alla pace di Catania del 1372, che sancì una Sicilia indipendente sotto la dinastia aragonese.

Maria, figlia ed erede di Federico III, andò sposa a Martino I il giovane – figlio del secondogenito di Pietro IV d'Aragona – al quale, morto da re di Sicilia senza eredi diretti, succedette il padre Martino II il vecchio, che intanto era asceso nel 1409 al trono d'Aragona e che quindi, tenne insieme le due corone: quella di Sicilia e quella di Aragona.

Nel 1410, alla morte del re Martino II senza eredi diretti, la corona passò a Ferdinando, di cui Martino II era zio materno, il quale salito sul trono di Aragona inviò nell'isola, come viceré, il figlio Giovanni, dando così inizio a un'epoca vicereale.

Nel 1416, sul trono di Aragona successe un altro figlio di Ferdinando, Alfonso V, il quale si affrettò a richiamare dalla Sicilia il fratello Giovanni sostituendolo con un nuovo viceré.

Alfonso V, abile sovrano e diplomatico scaltro, riuscì a costruire un suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere

come figlio adottivo dalla regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo. Poi, la stessa regina tornò sulle sue decisioni e, poco prima di morire, trasferì l'adozione al francese Renato d'Angiò: ne scaturì inevitabilmente una lunga e crudele guerra, che nel 1442 vide finalmente vittorioso l'aragonese: il nuovo re Alfonso I di Napoli, riunificatore del regno fondato dai Normanni e passato a Svevi e Angioini.

I re aragonesi sul trono di Napoli

Alfonso V d'Aragona, dal 1442 Alfonso I di Napoli, scelse di risiedere a Napoli fino a quando vi morì nel 1458, e da Napoli governò l'impero catalano-aragonese, che nel bacino mediterraneo occidentale occupò uno spazio preminente, mantenendo da esso sostanzialmente distinta e autonoma l'amministrazione del regno di Napoli, che fu da lui affidata quasi per intero a italiani. Alfonso, infatti, non rientrò più a Barcellona nonostante le richieste della moglie Maria, che durante tutti quegli anni continuò a governare come reggente, assieme con Giovanni, il fratello di Alfonso.

Alfonso I modernizzò il regno di Napoli e governò cercando di rinnovare i rapporti diplomatici ed economici con gli altri regni, di svecchiare le forme istituzionali esistenti e di apportare riforme amministrative sostanziali, in ambito territoriale, fiscale, giudiziario e militare. Avviando di fatto la transizione dell'istituto monarchico dal Medioevo all'Età Moderna, attraverso un processo di superamento del modello monarchico-feudale.

La sua politica ebbe un significato sociale essenzialmente conservatore, favorendo il baronaggio che aveva in mano il governo delle città, con ripercussioni evidenti nell'accentuazione dei contrasti sociali. Ma ciò non impedì che nel complesso si potesse tendere ad avviare efficacemente la ripresa della vita economica e sociale del regno, dopo la lunga epoca angioina meno favorevole, attraversata dalla metà del secolo XIV.

In ambito giudiziario istituì il Sacro Regio Consiglio che, sorto con funzioni consultive e quindi elevato al vertice delle magistrature del regno sostituendo la Corte della Vicaria, conseguì un'autorità dottrina e giurisdizionale che fu apprezzata anche all'estero. L'apparato giudiziario napoletano prevede un ampio esercizio delle funzioni giurisdizionali anche da parte dei signori

feudali. Mentre il re dispose per sé di una rete di organi amministrativi centrali e periferici e di una classe di funzionari e ufficiali regi molto efficaci: un forte strumento di governo a disposizione del potere regio.

Alfonso I ridefinì pure il sistema fiscale, basato non più sull'imposizione straordinaria, ma sulla tassazione diretta e ordinaria, fissandolo intorno all'imposta sulle persone fisiche considerate per nuclei familiari, i fuochi, accompagnata da una tassa sulla fornitura del sale, considerato monopolio pubblico. Per il resto, il sistema si fondò, secondo l'uso comune, sugli appalti dei cespiti fiscali a mercanti e finanzieri, che erano per lo più forestieri. Diede pure una sistemazione duratura alla dogana delle pecore, ossia all'amministrazione dei pascoli invernali del Tavoliere delle Puglie, in cui svernavano le grandi greggi del montuoso Abruzzo e di altre terre contigue.

Nel 1458, alla morte di Alfonso I, il Magnanimo, il trono di Napoli passò in eredità a Ferdinando I, detto Ferrante, il suo figlio naturale prediletto, mentre quello d'Aragona, con la Sicilia e la Sardegna, passò in eredità al fratello Giovanni.

Ferrante, pur potendo contare su risorse inferiori, proseguì con grande energia l'opera paterna in direzione della razionalizzazione amministrativa e finanziaria, della difesa e del rafforzamento dell'autorità regia. In primo luogo, attuò una riforma militare dal forte contenuto politico, in quanto volta a contenere l'autonomia dei condottieri ed esautorare le pericolose milizie baronali, con l'istituzione di un esercito stanziato alle dipendenze della Corona, stipendiato dal sovrano e composto da sudditi del demanio regio.

In ambito finanziario ereditò dal padre, se pur sviluppandola tuttavia più compiutamente, la pratica dell'utilizzo della banca privata, ricorrendo anche lui a quella forestiera, per la conoscenza e il controllo delle entrate e delle uscite statali.

Ferrante fu anche attore di grande rilievo nella politica italiana, mediterranea ed europea, del secolo XV, tessendo una vasta rete di alleanze e rapporti diplomatici, attuando un'intelligente e a tratti avventuristica politica matrimoniale, e procurando la attenta partecipazione ai più importanti conflitti militari del tempo.

E con il re Ferrante, la corte napoletana aragonese spiccò nel quadro europeo per la costante presenza d'importanti artisti, teorici del diritto, letterati e umanisti, capaci di elaborare raffinate opere

del pensiero politico, conferendo oltretutto particolare efficacia alle strategie di rappresentazione e legittimazione del potere regio.

Ferrante, però, fu più duro con la nobiltà feudale, di cui cercò sempre di limitare privilegi e potere, senza poter con ciò evitare che dopo venticinque anni di regno, nel 1485-86, gli si ordisse contro una congiura di baroni che, anche se poté piegare, testimoniò quella mancanza di un radicamento sicuro della sua famiglia sul trono napoletano, che alla distanza avrebbe portato alla fine della dinastia aragonese di Napoli. Perdita di consenso che, iniziata negli anni '80 con l'accentuazione dei tratti autoritari della politica interna, aveva interessato diversi ambiti socio-istituzionali e la maggior parte del grande baronaggio, il cui malcontento, se pur represso, non fu mai del tutto sopito.

L'ostile papa Innocenzo VIII, infatti, appoggiato dai baroni ancor più ostili alla dinastia aragonese, istigò l'ambizioso re di Francia Carlo VIII a far valere i suoi diritti sul regno di Napoli e così, Ferrante stesso alla fine del suo regno e i suoi successori – il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico I – furono sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che all'epoca era la maggiore potenza europea, la Francia.

Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse – tra febbraio e luglio del 1495 – l'effimera conquista del regno, abdicò al figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino.

Il re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté ritornare in tutta fretta sul trono di Napoli.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese ci furono Castiglia e Aragona, su cui regnavano i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona. Anch'essi avevano trattato e concluso accordi con Carlo VIII, quando questi, alla vigilia dell'impresa italiana, aveva cercato di procurarsi la neutralità delle altre potenze europee che di quella impresa avrebbero potuto risentirsi. A questo scopo Carlo VIII non aveva lesinato in concessioni politiche, economiche e territoriali, e sia Castiglia che, ancor più, Aragona, ne avevano indubbiamente beneficiato.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 senza eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito naturale di Ferrante e fratello di Alfonso II anch'egli già morto, che salì sul trono come Federico I.

Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino secondo, il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il regno di Napoli. E quando, nel 1501, questo fu invaso dai due eserciti stranieri, Federico I di Napoli decise di cedere al re di Francia Luigi XII i propri diritti sul regno, ricevendo in cambio la contea francese del Maine per sé ed i suoi eredi.

La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501, tradita da uno stesso aragonese, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re.

L'accordo del 1501 si rivelò però immediatamente caduco e, per le ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scoppiò inevitabile la guerra franco-spagnola e Napoli cadde in mano agli Spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i Francesi furono pienamente sconfitti e col trattato di Blois del 1505 dovettero riconoscere la sovranità spagnola su tutto il regno, e Consalvo di Cordova fu il primo viceré spagnolo di Napoli.

La caduta di Costantinopoli e la fine dell'Impero d'Oriente

L'avvenimento più importante del secolo XV – forse facendo astrazione del viaggio di Cristoforo Colombo che avrebbe portato alla scoperta dell'America – fu certamente la caduta dell'impero bizantino, l'Impero Romano d'Oriente sopravvissuto mille anni alla parte occidentale dell'Impero Romano fondato da Augusto.

Le fonti di ricchezza dell'impero erano venute lentamente sottratte dai genovesi e dai veneziani che, avendo insediato parecchi avamposti bizantini, costruirono una fittissima rete commerciale con le popolazioni orientali e poi infersero un ulteriore colpo gravissimo con l'acclimatazione del baco da seta in Italia, che tolse l'antico monopolio di quel prodotto a Costantinopoli, una città che già intorno all'anno 1400 apparve spopolata e immiserita, con gli edifici in rovina e una moneta di pessima qualità.

Approfittando di quelle circostanze, i Turchi, sotto la guida di Murad II, rafforzata la loro potenza, decisero di intraprendere l'espansione verso l'Europa. Il timore si diffuse alla corte bizantina e l'imperatore Giovanni VIII Paleologo cercò di correre ai ripari, recandosi in Italia in cerca dell'aiuto militare dei cristiani d'occidente, offrendo in cambio la sempre rifiutata sottomissione della chiesa di Costantinopoli al papa di Roma. Malgrado le reticenze, la sottomissione fu poi proclamata nel 1439 e fu celebrata festosamente in tutta Italia, ma non servì a salvare Costantinopoli.

Dopo un lungo assedio, infatti, le mura di Costantinopoli caddero e nella mattina del 29 maggio 1453 la città fu espugnata dal nuovo sultano Maometto II. Costantino XI, l'ultimo imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, perì in battaglia con gran parte del suo popolo. Gli abitanti furono massacrati. La chiesa di santa Sofia fu trasformata in moschea. Costantinopoli fu chiamata Istanbul e divenne la base sulla quale gli ottomani costruirono la loro potenza. E le ripercussioni di quell'evento epocale – di cui a tutt'oggi viviamo le corrispondenti implicazioni – non tardarono a manifestarsi in Occidente, e nella nostra Terra d'Otranto *in primis*.

Da quel momento in avanti, infatti, Brindisi passò dall'essere il principale porto occidentale per il passaggio a Oriente, all'essere – per all'incirca 300 anni – il baluardo difensivo dell'Occidente.



La caduta di Costantinopoli - Olio del Tintoretto (dettaglio)

La fine del principato di Taranto

Nel conflitto, sorto dopo la morte della regina Giovanna II d'Angiò Durazzo tra Alfonso V d'Aragona e Renato d'Angiò per la successione sul trono del regno di Napoli, il giovane principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo prese le parti dell'aragonese e così, dopo la vittoria definitiva di questi contro i d'Angiò, nel 1442, si trovò a essere il più potente feudatario del nuovo regno aragonese di Napoli.

Un principe signore di più di 400 castelli il cui dominio, che comprendeva sette arcivescovadi e trenta vescovadi, si estendeva da Marigliano in Terra di Lavoro a Leuca e a cui, dopo la morte della madre Maria nel 1446, si aggiunsero le contee di Lecce e di Soletto. Così, l'intera Terra d'Otranto e la parte meridionale della Terra di Bari, città di cui Orsini Del Balzo fu nominato duca dopo la morte di Jacopo Caldora, finirono sotto il dominio di quel potente principe, e la signoria di Puglia, circoscrizione costituita da più aggregati feudali, raggiunse l'apogeo della sua grandezza: quasi uno stato nello stato.

Quel principe fu quasi sovrano e come tale si comportò: disponeva funzionari e ufficiali corrispondenti a quelli di nomina regia, si circondava di una propria curia, stipulava trattati ed accordi con stati stranieri, legiferava su dazi, dogane, pedaggi, fiere e mercati, con un esercito composto da 4.000 cavalli, 2.000 fanti e 500 balestrieri.

Presto però, dopo l'idillio, tra il re Alfonso I e il principe, cominciò a soffiare vento di burrasca quando Giovanni Antonio realizzò che la politica dell'aragonese mirava ad un drastico ridimensionamento di tutti i poteri baronali perseguendo, finanche, la totale scomparsa dei grandi stati interni al regno, e *in primis* il principato di Taranto.

Sicché, con la morte del re Alfonso I nel 1458, iniziò apertamente la contesa tra il successore al trono – Ferrante – e il principe Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, il quale si mise a capo di una ribellione di baroni contro il re a sostegno di Giovanni d'Angiò aspirante al trono del regno, e primeggiò di persona nella battaglia di Sarno del 7 luglio 1460.

Dopo alterne vicende e capovolgimenti militari che finalmente arrisero al re Ferrante, il principe di Taranto si ravvide e,

spinto dalla insistente ed attiva mediazione di Isabella – regina moglie di Ferrante e figlia di sua sorella Caterina Orsini Del Balzo e di Tristano di Chiaromonte – si riconciliò con il re anche se le controversie si protrassero fino alla sua morte: fu assassinato tra il 14 e il 15 novembre del 1463 nel castello di Altamura in circostanze misteriose, strangolato da tale Paolo Tricarico, verosimilmente sicario del re Ferrante o, forse, dei due consiglieri dello stesso principe, Antonio Guidano e Antonio Agello, sospettosi che questi avesse deciso di eliminarli.

Non avendo Giovanni Antonio Orsini Del Balzo figli legittimi, l'erede legale del principato fu la nipote Isabella, regina e moglie del re Ferrante, il quale d'immediato incamerò al regno il principato con tutti i vastissimi possedimenti che lo costituivano, che furono in parte assegnati in piccoli feudi a famiglie di provata fede aragonese e in parte, come le strategiche città di Taranto e Brindisi, ritornarono ad essere entità demaniali.

Un passaggio rapido che, sembra, fu facilitato dalla volontà e dal sostegno delle città pugliesi, che acconsentirono alla scomparsa definitiva dalla geografia giurisdizionale e politica della signoria di Taranto, il potente plurisecolare principato, esauste com'erano delle controversie e degli eccessi del principe che fu, forse, anche tiranno.

Brindisi nel regno dei re aragonesi

Signoreggiata – nei quindici anni del regno di Alfonso I di Napoli e nei primi cinque del successore Ferrante – dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo fino alla sua morte, alla fine del 1463 Brindisi passò al demanio regio sotto il re Ferrante e i suoi successori, Alfonso II e Ferrandino, fino a quando – il 30 marzo del 1496 – fu formalmente consegnata a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno e in riconoscimento dell'aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno, seguita all'effimera invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in pago di anche un prestito di duecentomila ducati.

In quei – pur brevi – cinquant'anni della seconda metà del XV secolo, trascorsi con i re aragonesi sul trono di Napoli, Brindisi fu spettatrice e spesso diretta protagonista di numerosi ed importanti eventi, che segnarono profondamente la storia in generale, e la sua storia in particolare.

In ordine cronologico: La criminale ostruzione del porto di Brindisi disposta dal principe di Taranto e la già commentata caduta di Costantinopoli nelle mani di Maometto II con la fine dell'Impero Romano d'Oriente. Il terremoto del 1456 e la già commentata fine del Principato di Taranto. La peste del 1480 e l'assalto turco a Otranto con la conseguente occupazione dei musulmani. Il tentativo dei veneziani di occupare Brindisi sventato da Pompeo Azzolino e il loro assalto a Gallipoli. La costruzione del castello alfonsoino sull'isola di san Andrea all'ingresso del porto di Brindisi. La pirrica ed effimera invasione del regno di Napoli del re di Francia Carlo VIII. La cessione a Venezia di Brindisi assieme a Otranto e Trani. I viaggi di Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America...

Nel 1449, Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, principe di Taranto e signore di Brindisi, forse preoccupato dalla potenza in franca ascesa dei Veneziani e dall'idea che quelli potessero dal mare impadronirsi con facilità di Brindisi, o forse timoroso di una possibile invasione via mare del re di Napoli Alfonso d'Aragona, con il quale aveva deteriorato i rapporti e che da Brindisi avrebbe potuto intraprendere la sottomissione del suo principato, maturò e freddamente attuò uno stratagemma strano quanto malaugurato, destinato a rivelarsi funesto in estremo per Brindisi:

«... Là dove l'imboccatura del canale era attraversata da una catena assicurata lateralmente alle torrette site sulle due sponde, fa affondare un bastimento carico di pietre, ed ottura siffattamente il canale da permetterne il passaggio solo alle piccole barche. Non l'avesse mai fatto!

Di qui l'interramento del porto, causa grave della malaria e della mortalità negli abitanti. Meglio forse, e senza forse, sarebbe stato se alcuno dei temuti occupatori si fosse impadronito di Brindisi, prima che il principe avesse potuto mandare ad effetto il malaugurato disegno. Fu facile e poco costoso sommergere un bastimento carico di pietre e i posteri solo conobbero la fatica e il denaro che abbisognò per estrarlo e render libero nuovamente il canale. Più dannosa ai cittadini fu questa precauzione del principe, che temeva di perdere un brano del suo stato, che non tutte le antecedenti e seguenti devastazioni. L'opera inconsulta del principe fu naturalmente malveduta dalla città, la quale prevedeva le tristi conseguenze. Ma il fattaccio si era compiuto.»

- F. ASCOLI

Nel 1456, alle tre del mattino di domenica 5 di dicembre, un terribile terremoto interessò una buona parte del regno di Napoli, e Brindisi fu menzionata tra le città rimaste più colpite:

«... e la rovina coperse e seppelli quasi tutti i suoi concittadini... e restò totalmente disabitata... e al terremoto seguì la peste, che invase la città e troncò la vita a quel piccolo numero di cittadini ch'erano sopravvissuti al primo flagello.» - A. DELLA MONACA

Il terremoto, che ebbe una magnitudo poi stimata in 7,1 Richter e XI sulla scala Mercalli, fu preceduto dall'apparizione della cometa Halley e fu uno dei terremoti più forti mai registrati in Italia. L'epicentro del sisma – che fu avvertito dalla Toscana alla Sicilia – si localizzò nel Beneventano. Quella città e quasi tutti i paesi dell'entroterra campano furono rasi al suolo e a Napoli furono registrati ingenti danni, tra cui il crollo del campanile della basilica di Santa Chiara e il cedimento della chiesa di San Domenico Maggiore, che dovette essere ricostruita. Il papa Pio II, in una lettera inviata all'imperatore Federico III d'Asburgo, raccontò che nel napoletano crollarono trentamila palazzi e tutte le chiese furono danneggiate. Si verificò anche un maremoto che colpì le coste ioniche tra Gallipoli e Taranto e lo sciame sismico durò diversi anni. Il bilancio delle vittime, condotto in base alle cronache dell'epoca, ne stimò circa 3.000. Angelo Di Costanzo, nella *Storia del Regno di Napoli* scrisse: "Caddero molte cittadi, e fra le altre Brindisi, ch'era popolarissima, che con la rovina restò totalmente disabitata".

E nella sua *Storia di Brindisi scritta da un marino* Ferrando Ascoli scrisse: "La solidità dei muri, la robustezza delle colonne, la resistenza delle volte, a nulla valsero. Dovunque ammassi di pietre miste a travi, a canne, a masserizie, a mobilia. Desolazione presente, e miseria futura..." riferendosi probabilmente con ciò alla peste che successivamente si diffuse in città, completando lo sterminio.

Nonostante i tanti riferimenti bibliografici, studi e ipotesi più recenti hanno avanzato alcuni seri dubbi sulla veridicità della reale gravità delle conseguenze fisiche di quel sisma sulla città di Brindisi: i provvedimenti regi, che pur interessano la città, non menzionano il terremoto come causa dello spopolamento e della rovina della stessa; e varie strutture difensive, palazzi, monasteri,

chiese, eccetera, esistenti all'epoca del sisma, così come le due colonne romane, rimasero in piedi.

La peste del 1480 e l'assalto dei Turchi a Otranto

Tra la metà del Trecento e i decenni finali del Quattrocento, l'Italia e gli altri paesi d'Europa furono colpiti numerose volte dal "nemico invisibile": la peste, che si ripresentò con andamento ciclico contribuendo ad incrementare sempre di più la drastica riduzione della popolazione che inizialmente era stata provocata dalla prima forte ondata scoppiata negli anni dal 1347 al 1350 in praticamente tutta Europa, dove ormai la malattia non aveva più imperversato dall'ultima grande epidemia dell'VIII secolo.

Nel 1480 la prima notizia sicura della presenza della peste in Puglia, risale all'inizio del giugno ed è riferita da due ambasciatori residenti a Venezia: Leonardo Botta al servizio del duca di Milano e Alberto Cortese al servizio del duca di Ferrara.

Entrambi comunicarono che la malattia aveva fatto la sua comparsa nei due importanti centri portuali adriatici di Trani e di Brindisi. Si era nella tarda primavera, periodo caldo umido ideale per lo scoppio della peste bubbonica, che tendeva ad esaurire i suoi effetti dopo i forti calori estivi per poi ripresentarsi in autunno nella versione polmonare con maggiore virulenza e letalità.

Anche nell'arco dei quasi due anni in cui quella volta si protrasse, la presenza della peste in Terra d'Otranto non mantenne un andamento uniforme.

La fase iniziale dell'epidemia si situò tra i mesi di maggio e agosto 1480, poi la peste si ripresentò da ottobre e dicembre e, dopo una breve pausa dovuta ai freddi dell'inverno, ebbe una recrudescenza tra l'inizio della primavera e la fine dell'estate del 1481, con la fase più acuta contrassegnata da un forte aumento della mortalità.

Dopo aver colpito inizialmente Brindisi, la peste continuò ad imperversare nel territorio immediatamente circostante e nel resto della Terra d'Otranto, mentre la paura e il contagio spingeva ad una precipitosa fuga gli abitanti di molte comunità in preda al panico, provocando un generale, se pur temporaneo, esodo verso i luoghi considerati più sicuri.

Raimondo Orsini del Balzo



Raimondello

*Raimondo Orsini Del Balzo
(Raimondello)*



*Giovanni Antonio Orsini Del Balzo
l'ultimo principe di Taranto*



*Ferdinando I d'Aragona
(Ferrante re di Napoli)*



*Ferdinando II d'Aragona
(Ferrandino re di Napoli)*

«Mentre cominciava ad estendersi in Puglia, la peste veniva contemporaneamente registrata anche a Roma, Parma, Verona, Bologna e Venezia; allo stesso tempo imperversava nell'area adriatica orientale, toccando Ragusa e, specialmente, Valona dove, occupata dai Turchi intenti a costruire una loro potente flotta, raggiunse punte di letalità pari ai tre quarti dei colpiti. La distribuzione geografica di quei numerosi focolai portuali, pertanto, indica che molto probabilmente la trasmissione del contagio si sviluppava essenzialmente via mare, lungo le stesse rotte marittime seguite dai marinai dai commercianti e dalle merci che transitavano nei porti principali delle due sponde dell'Adriatico.» - C.D. POSO

Quella potente flotta, si pensava, che i Turchi a Valona la stessero allestendo per sferrare un nuovo attacco a Rodi, la strategica isola che era in mano ai Gerosolimitani, i cavalieri giovanniti che lì si erano insediati nel 1310 dopo che nel 1291 i Mamelucchi li avevano vinti e scacciati dalla loro sede storica di San Giovanni d'Acri.

Il gran sultano Maometto II però, subito dopo aver conquistato Costantinopoli, aveva rivendicato apertamente i suoi diritti di possesso anche su Otranto Gallipoli e soprattutto Brindisi, quali antiche città portuali che legalmente ed a pieno titolo erano state parti integranti dell'impero bizantino da lui definitivamente conquistato. Non mancarono pertanto le legittime speculazioni circa l'eventualità che l'obiettivo reale dell'imminente spedizione turca da Valona potesse essere proprio Brindisi, a quel tempo certamente per i musulmani la più ambita preda nel vicino Occidente.

«... Già nel 1454 veniva relazionato al re Alfonso I di Napoli, che il sultano Maometto II, fondandosi su antiche predizioni e interpretazioni, aveva intenzione di erigersi a signore d'Italia e della città di Roma, ritenendo che, come si era impossessato della figlia, cioè di Bisanzio, così avrebbe potuto conquistare anche la madre, cioè Roma. A tale fine, Maometto II si era già assicurato della facile realizzazione del passaggio da Durazzo a Brindisi, dove, peraltro, l'impressione dell'ineluttabilità di uno sbarco turco era fortissima, anche in relazione ai racconti dei sempre frequenti arrivi di profughi dalle terre conquistate dai maomettani.» - V. ZACCHINO

Da varie fonti si è ripetutamente avanzata la tesi secondo cui l'attacco turco a Otranto fu fortuito, in quanto Gedik Ahmet Pascià lo avrebbe deciso solo all'ultimo momento, una volta costretto – o comunque indotto – a scartare l'obiettivo inizialmente previsto, cioè Brindisi.

Le opinioni dei sostenitori di tale ipotesi divergono però circa i motivi che avrebbero determinato tale cambiamento. Dall'ipotesi più elementare di un improvviso cambiamento del clima con il conseguente rafforzamento dei venti di tramontana che avrebbero spinto più a sud le navi allontanandole da Brindisi e avvicinandole a Otranto, alle altre due ipotesi che invece presumono un cambio di rotta pilotato e conseguente all'aggiornamento ricevuto dal Pascià circa le sfavorevoli condizioni che avrebbe incontrato a Brindisi.

Sfavorevoli perché la città, al contrario di Otranto, era molto ben difesa in quanto aveva ricevuto rinforzi aragonesi fin dal maggio precedente, con anche una squadra di cinquanta cavalli agli ordini di Tommaso Filomarino e Giovanni da Cremona, inviati dal re Ferrante per tranquillizzare i maggiorenti molto preoccupati. “Et perché quelli de Brindese dubitano del turcho, et hanno mandato cavallari in freza, hoggi il Re gli ha mandato molte artiglierie et fanti, più tosto per satisfare a quelli homini che per instante necessita chel creda esser.” [*Lettera di N. Sadoletto a E. d'Este, scritta in Napoli il 18 maggio 1480*]. Oppure sfavorevoli perché “a Brindizi, et in quelle terre marittime li circumvicine, li è grandissima peste.” [*Lettera di A. Cortesi a E. d'Este, scritta in Venezia il 12 giugno 1480*].

Il momento era comunque propizio a Maometto II per attaccare in Puglia. Non era da temere un serio contrasto al passaggio di una flotta invasora, giacché le armate aragonesi e pontificie erano impegnate dal 1478 contro la Toscana, e la pace che nel 1479 aveva chiuso la lunga guerra turco-veneta, manteneva Venezia ufficialmente neutrale e serviva da copertura alla sua intrinseca ostilità verso il re di Napoli, al quale voleva togliere le città pugliesi.

«E, da non sottovalutare, giungere a Otranto e non a Brindisi avrebbe anche favorito la benevola neutralità di Venezia nel rispetto della clausola contenuta nel trattato di pace del gennaio

1479, relativa all'obbligo per le navi turche di non superare la linea Saseno-Otranto.» - V. ZACCHINO

«Sisto IV bandì immediatamente una nuova crociata antiturca, cui aderirono, almeno formalmente, le maggiori potenze italiane ed europee. Venezia, invece, declinò l'appello, alimentando le illusioni dei molti pronti a sostenere che la Serenissima avrebbe favorito l'invasione dello straniero infedele in Italia. Invero, nulla sembra indicare un coinvolgimento diretto di Venezia nella questione di Otranto o una sua connivenza con il turco, semmai un atto di estrema e calcolata prudenza; dopo la lunga guerra combattuta con l'impero ottomano, non sarebbe affatto convenuto alla città rinnegare gli accordi di pace appena firmati e rischiare pericolose ritorsioni militari ed economiche. Quegli accordi, se da un punto di vista territoriale avevano rappresentato un chiaro ridimensionamento del commonwealth veneziano, avevano tuttavia consentito alla Serenissima, sul piano economico, una confortante ripresa dei traffici con la Romania e l'Oltremare. Le motivazioni della neutralità veneziana rimandavano, insomma, tutte agli accordi stabiliti con l'impero nel 1479 e alla lunga e sfortunata guerra cui quella pace aveva messo fine, che per anni aveva dissanguato le finanze e provocato una pericolosa contrazione dei suoi commerci orientali» - E. ORLANDO

La verità certa finora non è stata data di conoscerla, e i dubbi sul perché di quell'eventuale mancato assalto turco a Brindisi probabilmente non verranno mai dissipati. Storicamente certo è invece che proprio durante i mesi della presenza turca in Terra d'Otranto, Brindisi riassunse importanza strategica e divenne la base naturale della riscossa aragonese. Il re Ferrante agli inizi di febbraio del 1481 “mandava molti maestri de legnamme et altri a Brindese per fare una fortecia in su al porto per guarda de quello porto et della armata dove la raguna al presente”: si trattava dell'avvio dei lavori per la costruzione del castello Alfonsino, giacché gli Aragonesi avevano ben capito che bisognava rafforzare le difese della città e del suo strategico dai pericoli provenienti dal mare.

Del tutto certo è, comunque, che all'alba del 28 luglio del 1480 un'imponente flotta, composta da un paio di centinaia di navi turche portando a bordo alcune decine di migliaia di uomini armati, mosse

da Valona puntando sulla costa dirimpettaia. I Turchi giunsero sulle coste salentine e sbarcarono poco a nord di Otranto, presso i laghi Alimini nella baia poi detta “dei turchi” e da lì si diressero verso la città.

Fatta razzia del borgo fuori le mura, il comandante delle truppe invasore Gedik Ahmet Pascià propose ai cittadini una resa umiliante e di fatto inaccettabile, obbligando gli abitanti di Otranto a difendersi dall’assedio.

Dopo due settimane, l’11 agosto, l’armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura della città e da lì si riversò nel centro, avanzando con razzie e crudeltà indicibili: le vie furono inondate da sangue e coperte da corpi martoriati. Dal varco delle mura i Turchi giunsero fino alla Cattedrale dove un gruppo di fedeli vi si era barricato e dapprima recisero il capo all’arcivescovo Stefano Pandinelli. Poi Pascià radunò i suoi uomini e gli abitanti superstiti e ordinò che tutti quelli di sesso maschile e di età superiore a quindici anni abbracciassero la religione islamica. Gli ottocento uomini presenti rifiutarono di darlo e furono tutti decapitati.

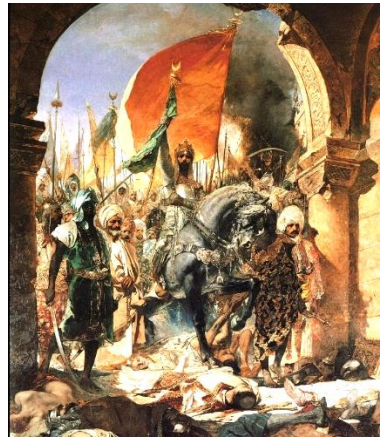
Il contingente aragonese di stanza a Brindisi fu tra i primi ad accorrere in soccorso, guidato dal Filomarino, ma restò bloccato a Scorrano dall’ordine di Ferrante di attendere l’arrivo del figlio Alfonso, permanendo inoperoso finché, caduta Otranto, se ne tornò a presidiare la piazza di Brindisi.

I Turchi, occupata Otranto, la utilizzarono come base per scorrazzare indisturbati in tutto il Salento, seminando terrore e morte fino al Gargano, mentre la reazione aragonese indugiò a manifestarsi, anche perché Venezia persisteva nella sua neutralità e gli altri stati italiani erano interessati più alle guerre in terraferma che sul mare, mentre i Turchi avevano tempo per fortificare Otranto.

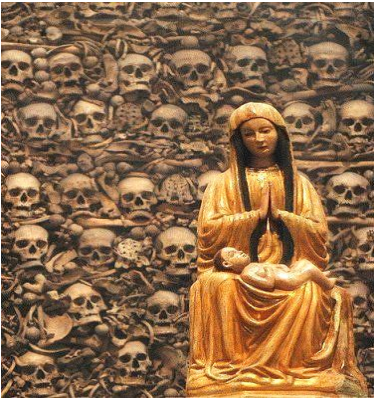
«Pascià spedì a Brindisi un proprio messo con una lettera per l’arcivescovo Arenis, nella quale ingiungeva la pronta consegna della città che considerava retaggio dell’antico impero bizantino, minacciando, altrimenti, che “si non me date la terra, io con tutto lo mio sforzo vengerò da vui, et farò più crudelitate che non è facto ad Otranto”. Fortunatamente le minacce rimasero sempre tali per quanto in seguito, più d’una volta, corsero dicerie e si paventò anche negli ambienti della corte l’eventualità di un attacco turco a Brindisi.» - V. ZACCHINO



Il gran sultano Maometto II



Maometto II entra a Costantinopoli



I martiri di Otranto - particolare



Il feroce Gedik Ahmet Pascià



Ossario dei martiri di Otranto - Cattedrale di Otranto

Saldo sulle sue posizioni, nell'ottobre del 1480, Gedik Ahmet Pascià ripassò il canale di Otranto con gran parte delle sue truppe dopo aver ripetutamente devastato con continue scorrerie i territori di Lecce, Taranto e Brindisi, lasciando a Otranto solo una guarnigione di 800 fanti e 500 cavalieri.

Mentre gli aiuti promessi dalla cristianità italiana ed europea tardavano ad arrivare, tra le incomprensioni, gli interessi e le evidenti disparità tra le possibili forze da mettere in campo, l'inverno del 1480 trascorse senza un'effettiva reazione, mentre gli ottomani ricevevano gli aiuti via mare, senza grandi contrasti.

Il 25 febbraio del 1481, salpò da Brindisi un'armata cristiana per contrastare il ritorno di Pascià da Valona, conseguendo nelle acque di Saseno una prestigiosa vittoria che risollevò il morale della depressa cristianità e assicurò il controllo dell'Adriatico.

Con l'arrivo della buona stagione del nuovo anno 1481, il re aragonese di Napoli Ferrante poté intraprendere con suo figlio Alfonso le operazioni di assedio a Otranto, grazie agli aiuti ottenuti dagli stati italiani che finalmente si resero conto del pericolo per la loro sopravvivenza rappresentato dall'occupazione turca.

La città fu stretta d'assedio, sia per terra sia per mare, e a risolvere finalmente la situazione fu la morte del cinquantaduenne sultano Maometto II, sopraggiunta improvvisamente nella notte tra il 3 e il 4 maggio 1481.

Mentre la successione del sultano ottomano aveva suscitato le ostilità tra i suoi figli, Bayezid e Cem, aprendo una nuova grave crisi per l'impero turco, gli ottomani a Otranto, senza Ahmet Pascià rimasto a Istanbul, privi di rinforzi e pressati dalle milizie cristiane, furono costretti a cedere e accettarono la resa incondizionata il 10 settembre 1481, riconsegnando la città al duca di Calabria, Alfonso, e tornandosene tranquillamente a Valona.

Il tentativo di occupare Brindisi da parte dei Veneziani

Sventato il pericolo turco, il re Ferrante progettò punire Venezia per essere stata, a suo avviso, partigiana degli ottomani quanto meno per omissione, e pretese dal papa Sisto IV un sostegno attivo alla realizzazione di quel suo obiettivo. Poi, di fronte alla negativa del pontefice, attaccò lo Stato pontificio e i Veneziani

approfittarono quella favorevole congiuntura militare per assillare i sempre ambiti porti pugliesi del regno napoletano.

Fu così che sul finire del 1483, i Veneziani tentarono la conquista di Brindisi, allestendo una flotta forte di 56 vele salpata da Corfù al comando di Giacomo Marcello, il quale pensò non attaccare la città dal mare e sbarcò poco a nord, sulla spiaggia di Guaceto, da dove iniziò la marcia su Brindisi.

Le truppe invasore occuparono e saccheggiarono Carovigno e San Vito degli Schiavoni – oggi dei Normanni – e quindi si diressero, tonfi e baldanzosi, alla volta di Brindisi con il proposito di occuparla.

In città però, Pompeo Azzolino, un nobile brindisino che già si era distinto nelle azioni militari per la liberazione di Otranto, appena informato degli eventi organizzò in armi un nutrito gruppo di giovani cittadini e uscì all'incontro di Marcello, affrontandolo e sconfiggendone le truppe sulla strada per Brindisi.

Lo fece retrocedere, costringendo i Veneziani a intraprendere una precipitosa fuga – in cui lo stesso Marcello rischiò di essere ucciso – incalzati fino al porto di Guaceto nelle cui acque era alla fonda l'armata veneta che, dopo aver cannoneggiato gli inseguitori brindisini e aver accolto i malconci fuggitivi, sciolse le ancore e prese il largo.

Rientrato in città, Azzolino fu ricevuto con grandi onori dai suoi concittadini, che lo salutarono come salvatore della patria e, per volontà del re aragonese, fu ricordato per quel suo atto eroico con una epigrafe apposta sul muro della sua casa, nel quartiere marinaro delle Sciabiche. Questa la sua trascrizione tradotta dall'originale in latino:

CESARE MISE IN FUGA POMPEO E DA QUESTO STESSO LUOGO
IL NOSTRO POMPEO FORTE QUANT'ALTRI MAI
AFFRONTO' INNUMEREVOLI NEMICI
SALGA DUNQUE ALLE STELLE LA FELICE CASA DEGLI AZZOLINO
CHE GENERA TALI PETTI DA OPPORRE ALLE ARMI DEGLI UOMINI

Quindi, al generale Giacomo Marcello, la Serenissima ordinò di dirigersi su Gallipoli, con la per nulla velata intenzione di colpire

Genova, che nella città ionica aveva costituito una fiorente ed assai prospera colonia commerciale rivale.

«... Marcello, al comando della sua flotta, sbarcò sulla costa di Gallipoli nel maggio del 1484 ed attaccò la città poco guarnita. I combattimenti però, si protrassero violentissimi dal 16 al 19 maggio e la città di Gallipoli oppose una caparbia e strenua resistenza che lasciò sul campo durissime perdite veneziane, più di cinquecento uomini tra cui lo stesso generale Giacomo Marcello la cui morte fu mantenuta segreta tra le truppe per evitare che cadessero in panico e che finalmente, comandate dal secondo generale, Domenico Malipiero, al terzo giorno riuscirono a impadronirsi della città, abbandonandosi a un saccheggio incontrollato ed estremamente crudele, che solamente risparmiò la violenza sulle donne. Poi, finalmente, giunto settembre, i veneziani abbandonarono la città.» - L. DE TOMMASI

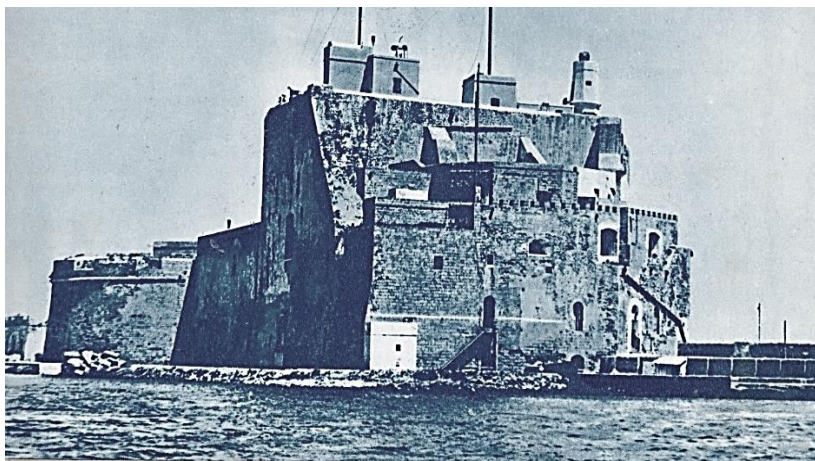
Costruzione del castello Alfonsino sull'isola san Andrea

Nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria in quanto erede al trono di Napoli, trasformò il torrione di Ferrante in una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell'isola di san Andrea all'ingresso del porto, conducendolo a vera forma di castello con la costruzione di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all'angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l'altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di San Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi.

Era sorto il castello Alfonsino, detto anche aragonese, che i Turchi denominarono castello rosso dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carpano con cui era stato fabbricato.

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona, dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» - G. CARITO

Poi, col successivo intervento diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con la edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l'isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale.



Il castello di Mare di Brindisi detto Alfonso o Aragonese

La costruzione della fortezza sull'isola di san Andrea voluta dal re Ferrante a Brindisi, si inserì in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrate nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II.

Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro difensivo.

Si avviarono i lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale dal lato del porto.

Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati e spianando, all'interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare.

L'invasione del regno di Napoli di Carlo VIII di Francia

Papa Innocenzo VIII, in conflitto con l'aragonese Ferdinando I di Napoli, il re Ferrante, lo aveva scomunicato con una bolla dell'11 settembre 1489, minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII, che vantava attraverso la nonna paterna, Maria d'Angiò, un lontano diritto ereditario su quella corona del regno. Poi, incoraggiato da Ludovico Sforza, detto il moro, duca reggente di Milano, e sollecitato dai suoi consiglieri, Guillaume Briçonnet e De Vers, Carlo VIII scese in Italia nel 1494.

Entrò in Italia il 3 settembre con un poderoso esercito di circa 30.000 effettivi dotato di un'artiglieria moderna, e ad Asti venne accolto festosamente dai duchi di Savoia. Quindi raggiunse rapidamente Milano, dove fu decisamente appoggiato dallo Sforza Ludovico il moro, interessato alla eliminazione dei regnanti aragonesi di Napoli, in quanto si era impossessato con la violenza del ducato di Milano che spettava a Gian Galeazzo Visconti, la cui moglie era imparentata proprio con i re aragonesi di Napoli: era figlia di Ferrante.

Anche a Firenze, dove giunse il 17 di novembre, il re Carlo VIII entrò in maniera relativamente facile, in quanto l'inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza e si piegò a tutte le richieste del sovrano francese, tanto che se ne risentirono gli stessi fiorentini e i Medici furono addirittura cacciati dai repubblicani guidati da quel frate Gerolamo Savonarola, la cui politica teocratica apparve poi troppo democratica al papa Alessandro VI Borgia, che lo fece eliminare con l'accusa di eresia.

Carlo VIII passò quindi da Roma senza destare troppo entusiasmo – anzi tutt'altro – nel papato e, finalmente, all'inizio del 1495, senza aver praticamente battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, con l'appoggio dei patrizi napoletani e dei baroni feudali, da tempo ostili ai re aragonesi che erano succeduti a Alfonso I, fondatore della dinastia aragonese di Napoli: Ferrante, Alfonso II e Ferrandino, mentre quest'ultimo, re in carica, era già fuggito in Sicilia con tutta la corte.

Il sovrano francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud ad imporre le ragioni delle sue armi, incontrando in generale poca resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi,

che invece resistettero l'assedio mantenendosi fedeli alla corona aragonese fino al ritiro degli assediati francesi.

Del resto, Carlo VIII ebbe comunque molto poco tempo per svolgere una qualche vera e propria azione di controllo del regno e di effettivo esercizio di governo, giacché nello stesso anno 1495 fu creata a Venezia una potente alleanza antifrancesa, promossa dallo stato pontificio del papa Alessandro VI e formata da Venezia, Massimiliano d'Asburgo e lo stesso Ludovico il Moro, che s'era presto pentito d'aver appoggiato l'invasione francese.

Era infatti accaduto che la velocità con cui i Francesi avanzarono, assieme alla brutalità dei loro attacchi sulle città, spaventarono gli altri stati italiani. Ludovico, capendo che Carlo VIII aveva pretese anche sul ducato di Milano, si rivolse al pontefice che organizzò rapidamente un'alleanza composta dai diversi oppositori dell'egemonia francese in Italia: il Papato, il Regno di Sicilia, il Sacro romano impero di Massimiliano, gli Sforza di Milano, il Regno d'Inghilterra e la Repubblica di Venezia.

La lega ingaggiò Francesco II Gonzaga, marchese di Mantova, per raccogliere un esercito ed espellere i francesi dalla penisola, e questi incominciò a minacciare i vari presidi che Carlo VIII aveva lasciato lungo il suo tragitto per assicurarsi i collegamenti con la Francia, fino ad attaccare frontalmente l'esercito del re francese a Fornovo, presso Parma, il 6 luglio 1495.

Dopo quello scontro, Carlo VIII, seppure non militarmente sconfitto, se ne dovette ritornare in Francia, permettendo al re aragonese Fernando II, Ferrandino, di ritornare dalla Sicilia, dove si era rifugiato, e di rioccupare il suo trono sul regno di Napoli.

In Terra d'Otranto, dunque, si mantennero fedeli alla casa aragonese solamente Gallipoli, governata dal nobile napoletano Marco Antonio Filomarino, e Brindisi, dove, senza un importante presidio e poco o niente fortificata dalla parte di terra, di fronte all'invasione del re di Francia, tra i cittadini si erano formate due opposte opinioni sul da farsi:

«Taluni consigliavano di arrendersi e di dare spontaneamente la città ai Francesi, giudicando temerità il resistere ad un re forte e vittorioso. Taluni altri chiamavano gli Aragonesi padri della patria e incitavano alla resistenza. Si adottò un temperamento medio; e mentre la gioventù atta alle armi si era rinchiusa nei castelli, fornita di munizioni da guerra e di viveri, per tenere alta

la bandiera degli Aragonesi, la città mandò legati in Napoli al re francese Carlo VIII per trattare dell'eventuale annessione e, male accolti, gli oratori tornarono indispettiti a Brindisi. Quando poi si ebbe avviso della costituita Lega antifrancese, i cittadini accolsero con entusiasmo la notizia e apersero gli animi alla speranza di potersi presto veder liberi dalle prepotenti minacce dei Francesi.» - F. ASCOLI

Il re Ferdinando II – Ferrandino – in data 18 aprile 1495 scrisse da Lipari una lunga ed emotiva lettera alla città di Brindisi, che in risposta, dopo averlo assicurato della sua devozione, “lo pregava a ridursi a Brindisi, ove avrebbe potuto non pure vivere sicuro, ma radunare e preparare le sue forze per riacquistare il regno”. Il re replicò incitando la città a mantenersi fedele a lui e costante nella fortezza d'animo già dimostrata e quindi manifestò la volontà di far vela per Messina per da lì – attraversato lo stretto – risalire per congiungersi con l'esercito della Lega e scacciare gli invasori francesi. Questa lettera confortò i Brindisini, i quali maggioritariamente si convinsero di poter sperare nella prossimità di un avvenire migliore. Con la buona sorte che quegli avvenimenti non si fecero lungamente aspettare.

I Francesi, dalle conquistate città di Lecce, Mesagne e Taranto, infestavano le campagne di tutta la provincia e tormentavano continuamente, e specialmente, la città di Brindisi. E così, Federico d'Aragona, zio del re Ferrandino, “pensò bene di portarsi a Brindisi e radunarvi tutte le forze che meglio gli venisse fatto, e scrisse alla moglie Isabella d'Aragona, principessa d'Altamura, che si trovava a Bari, di ridursi a Brindisi”.

Isabella, al ricevere l'ordine del marito, si preoccupò, sia perché temeva di cadere nel viaggio in mano ai Francesi, sia perché non era sicura della accoglienza che in quello stato di cose le avrebbero fatto i Brindisini.

Ma avendo ottenuto un salvacondotto dal re francese Carlo VIII e l'assicurazione del loro affetto da parte dei Brindisini, decise di fare il viaggio per mare. Imbarcatasi a fine aprile a Bari – ormai presa dai Francesi – compì in breve tempo la traversata con tutta la sua famiglia e la corte, ed arrivò felicemente nel porto di Brindisi, dove, come da promessa, fu accolta festevolmente.

Poco tempo dopo, i Brindisini videro entrare nel porto l'armata veneziana di 24 galere, proveniente da Corfù al comando

di Antonio Grimani. E con la flotta veneziana giunsero anche 3 galere napoletane, con don Federico d'Aragona, don Cesare suo fratello naturale e Camillo Pandone, il governatore di Ferrandino in Terra d'Otranto, che era dovuto fuggire da Lecce all'arrivo dei Francesi. Ristorati gli equipaggi e rinfrescate le provviste di bordo, l'armata veneziana lasciò il porto e fece rotta su Monopoli, che era in mano dei Francesi, attaccandola per mare e per terra.

«Fu duro ed energico l'assalto e valida e sostenuta la difesa. Finalmente, avendo Grimani promesso ai suoi soldati il sacco della città se la prendevano d'assalto, cadde in potere dei Veneziani e fu barbaramente trattata. Polignano, vista la misera sorte toccata a Monopoli s'arrese e anche Otranto issò la bandiera di Ferdinando. E da Brindisi, Federico insieme con il fratello Cesare d'Aragona, diedero subito mano a raccogliere e ad ordinare i rinforzi che venivano da Gallipoli, da Otranto, da Monopoli e da altri luoghi.» - F. ASCOLI

Lecce, da quando era caduta in mano ai Francesi, era governata dal duca Asparre, col rimbombante titolo di viceré, e sotto di lui militavano, oltre i Leccesi e i Tarantini, anche tutte le altre popolazioni della provincia di Terra d'Otranto che avevano parteggiato per i Francesi. La vicinanza delle città di Lecce e Brindisi, schierate in due fazioni nemiche, dava inevitabilmente luogo a continue scaramucce, senza che la situazione si risolvesse a favore di una delle due città.

«Da Brindisi, don Cesare d'Aragona voleva presto mischiare le mani e mandò nunzio a' Francesi di Lecce, per proporre uno scambio di prigionieri ed una sfida a battaglia. Giunto a Lecce, il nunzio fu imprigionato dai Francesi, ma dovette essere presto rilasciato, stante il risoluto contegno col quale i cittadini imposero di non conculcare il diritto delle genti. I Leccesi scrissero del fatto a' Brindisini e chiesero una tregua; popolo e popolo trattando i loro affari, isolandosi per poco dagli stranieri, di cui avevano adottata la bandiera e disposta la causa. Fu negata la tregua, e il francese Asparre furioso di tal diniego esce in campagna devastando i campi di Brindisi. Gli Aragonesi pure escono di Brindisi ed a Mesagne si scontrano. Ivi succede un fatto d'arme nel quale da un villano di quel casale uccide il governatore Pandone. Il di lui cadavere è portato in Brindisi ed è

sepolto in luogo eminente, nell'Arcivescovado, da dove è poi tolto e riposto in decante sepoltura. Mesagne, dopo la morte del Pandone, era luogo molto esposto ed i Francesi di Lecce pensavano a ben guardarlo, tanto che lo Asparre vi si recava di persona sempre alla testa di un buon nerbo di soldati ed un bel giorno, uscendo di Mesagne fecero una brillante impresa, che poi terminò con la sconfitta: corsero fin dentro Brindisi e vinsero, sinché durò lo stupore degli Aragonesi, che però ritornati in sé stessi piombarono loro addosso, li scacciarono, li fugarono e l'inseguirono. Lo Asparre era stato abbandonato da' suoi, e pure solo sosteneva l'impeto de' nemici, finché Spinetto Ventura cavaliere napoletano, avvicinatoglisi, lo persuase a cedergli la spada e a darglisi prigioniero, e lo portarono a Brindisi.» - C. DE FREDE

Intanto Ferrandino, come annunciato nella sua lettera inviata alla città di Brindisi, era approdato a Messina dove aveva incontrato suo padre Alfonso II, il quale gli aveva consegnato il tesoro che aveva portato nella fuga da Napoli. Incoraggiato da questa disponibilità e dal soccorso promessogli dagli Spagnoli giunti in Sicilia per difendere l'isola, nel maggio del 1495 sbarcò a Reggio di Calabria, la cui fortezza era sempre rimasta in potere dei suoi soldati. Riuscì a mettere insieme 6.000 uomini, ma fu vinto dai Francesi e riparò nuovamente a Messina dove, senza perdersi d'animo, radunò una poderosa flotta composta di bastimenti aragonesi, siciliani e calabresi, e risalì fino a raggiungere Napoli. Il popolo, profittando che la maggior parte dei Francesi erano usciti per impedire a Ferdinando uno sbarco alla foce del Sebeto, si sollevò e massacrati quei pochi Francesi che erano rimasti in città, chiuse le porte per impedire il ritorno di tutti quelli che ne erano usciti. Ferrandino entrò in Napoli il 7 luglio ed i Francesi, dopo aver tentato con tutti i mezzi per scacciarlo, alla fine accettarono la sua proposta di sospendere le ostilità per trenta giorni, speranzosi di poter nel mentre ricevere soccorsi dal loro re Carlo VIII, che però mai li inviò, impegnato com'era a difendersi dagli attacchi che la Lega sferrava contro i suoi soldati sui vari fronti aperti, sia a Nord di Napoli che nelle regioni del Sud.

A rimpiazzare Asparre imprigionato a Brindisi, i Francesi avevano nominato quale viceré di Terra d'Otranto, Gilberto di Brunswick col titolo di conte di Matera e duca di Lecce. I Brindisini,

guidati da Federico d'Aragona, sbarcarono sulla spiaggia di San Cataldo e mentre tacitamente si andavano avvicinando a Lecce, vi mandarono un ambasciatore per scoprirne i sentimenti.

I Leccesi ricevettero cordialmente l'ambasciatore brindisino manifestando il proponimento di voler appoggiare la casa d'Aragona, ed in effetti, quando Federico giunse sotto le mura, la città gli aprì le porte acclamando il re Ferdinando II. Il duca di Brunswich, raccolti i suoi, si trincerò nel castello, ma dovette arrendersi a Federico per mancanza di vettovaglie e fu condotto in prigione a Brindisi da dove però, assieme con Asparre, riuscì a fuggire, ed entrambi si rifugiarono a Taranto, rimasta l'unico asilo dei Francesi nella provincia di Terra d'Otranto.

Bisognava dunque rivolgere tutte le forze contro quella città ionica per potersi sbarazzare definitivamente dei Francesi. A Brindisi, Federico imbarcò buona parte del suo esercito sull'armata veneziana e mandò per via di terra il rimanente sotto il comando di Cesare d'Aragona, con l'idea di assalire Taranto dalla terra e dal mare, contemporaneamente.

«Taranto si difendeva gagliardamente dall'armata veneziana e riusciva a tenerla distante. Avendo però avuto sentore che Cesare muoveva contro di essa a grandi passi per attaccarla anche dalla parte di terra, ricorse all'inganno contro Federico. Mandò ambasciatori, nascostamente armati fino ai denti, a bordo della galera su cui egli era imbarcato, i quali fingendo di voler parlamentare e di voler proporre la resa della città, lo avrebbero dovuto trucidare a tradimento. Non riuscirono però nell'intento e, scoperti, pagarono la loro audacia con la morte. Federico, scampato il pericolo, fece rotta con la flotta su Napoli – sarebbe diventato re nell'ottobre 1496 a seguito della prematura morte del nipote Ferrandino – lasciando a Cesare d'Aragona l'incarico di mantenere l'assedio di Taranto. Seguirono mesi di continue scaramucce, finché un giorno, nelle vicinanze di Francavilla, ebbe luogo una sanguinosa battaglia fra i Brindisini e i Tarantini. I primi comandati da Cesare, i secondi da Asparre e la vittoria spettò ai Brindisini, i quali – si racconta – riuscirono nella pugna a strappare ai nemici tarantini una bandiera che per molti anni si conservò nella loro città e la si esponeva nel Duomo nell'occasione di grandi solennità.» - F. ASCOLI

Taranto resistette più di un altro anno all'assedio, ma alla fine – il 9 ottobre 1496 – la città dovette arrendersi alle armi aragonesi e, soprattutto, veneziane. Taranto fu in effetti quasi l'ultimo ridotto francese, assieme a Gaeta, ad arrendersi. Poi, ironia della storia, Venezia non mostrò interesse alcuno in occupare Taranto e in Terra d'Otranto fu invece Brindisi che, con Otranto, dovette essere ceduta a Venezia in pegno per i risolutivi aiuti forniti dalla Serenissima al re Ferdinando II d'Aragona per poter sconfiggere ed espellere del tutto gli occupanti francesi del regno.

Una condizione tuttavia destinata a perdurare abbastanza poco – meno d'una quindicina d'anni – e destinata a manifestarsi più che altro favorevole, per Brindisi e i Brindisini: gli anni del dominio di Venezia sulla città e sul suo porto, infatti, furono anni di pace e di benessere economico e costituirono la cerniera storica, tra il relativamente breve precedente governo aragonese ed il ben più lungo successivo dominio spagnolo: i duecento anni dell'era vicereale.

La cessione di Otranto e Brindisi a Venezia

Nella breve ma crudele guerra tra l'invasore francese Carlo VIII e il re aragonese di Napoli, Ferrantino, Brindisi si schierò sempre al fianco degli Aragonesi, a differenza di quasi tutte le altre città salentine, tra le quali Lecce e Taranto, che furono invece partigiane francesi.

«... L'obbedienza di Brindisi al sovrano volere, fu altamente commendata da Ferrantino, il quale, in ricompensa dei tanti servizi resi da questa città, che forse più di ogni altra del regno erasi cooperata per farglielo recuperare, fece battere monete in argento e rame, che avevano da una parte, l'effigie di san Teodoro brindisino, militarmente vestito e portante uno scudo entro cui erano le due colonne e, dall'altra, erano incise le parole *Fidelitas Brundusina*. Le quali monete furono battute non pure nella zecca di Brindisi, che durò per tutto il tempo degli Aragonesi, ma anche in altre città ed a Napoli stessa. Molte di esse erano ancora in corso circa il 1700.» - F. ASCOLI

Ovviamente, il determinante intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli contro l'invasione francese non era stato disinteressato e neanche gratuito. Il prezzo formalmente stipulato

con ben 14 clausole di contratto – inizialmente per un semplice prestito di duecentomila ducati, e poi per la protezione armata al re Ferrantino e al suo regno – fu, alla fine dei conti, il pignoramento alla Repubblica di Brindisi, Otranto e Trani [vedi il testo delle 14 clausole in “*Annali Veneti dall’anno 1457 al 1500*” di Domenico Malipiero].

Gli Aragonesi, quindi, conservarono il regno di Napoli, ma dovettero cedere il possesso delle tre città portuali pugliesi che passarono a Venezia, i cui interessi per le relazioni commerciali con quei porti si erano già da qualche tempo allargati alla sfera politico-militare, perseguendo l’obiettivo della conquista ed occupazione fisica di quelle stesse città già per secoli trattate commercialmente e quindi molto ben conosciute.

Il 30 di marzo 1496, nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna di Brindisi a Venezia, con una solenne cerimonia tra Priamo Contarini, rappresentante del doge di Venezia Agostino Barbarigo, e il notaio Geronimo De Ingrignet, inviato del re di Napoli, Ferdinando II d’Aragona. E questi, il giovane Ferrantino, con una lettera alla città, in quell’occasione volle scusarsi e spiegare ai brindisini le ragioni e la supposta temporalità di quella cessione.

Preso possesso del castello di Brindisi, il governatore veneziano Priamo Contarini, il 10 aprile 1496 inviò al doge un dettagliato rapporto sullo stato della città appena acquisita, un documento quello [riprodotto da Giovanni Guerrieri in Appendice al suo “*Le relazioni tra Venezia e Terra d’Otranto fino al 1530*”] che per Brindisi si costituì in un importante riferimento storico, di fatto, una specie di fotografia della città di quegli anni:

«Il governatore confermava innanzi tutto la notizia tramandataci dall’istrumento sopradetto, che cioè il 10 aprile aveva avuto luogo la consegna del castello di terra, del quale aveva preso possesso il nuovo comandante con 40 soldati veneziani; ma con qualche difficoltà e col ritardo di parecchi giorni, perché il vecchio castellano era creditore del re di Napoli di somme non indifferenti.

La consegna si era fatta con soddisfazione generale, e tutti avevano gioito con pubbliche dimostrazioni di allegrezza. Ma prima di questo atto ufficiale, che aveva definitivamente posto i Veneziani in possesso di quanto era concesso loro dall’accordo tra Napoli e Venezia, il Contarini, per dieci giorni consecutivi,

assistito da alcuni suoi impiegati, aveva fatto l'inventario assai minuto di quanto si trovava nel castello; e nel darne l'annunzio al Barbarigo, fece del castello di terra una descrizione esatta e molto particolareggiata.

La città di Brindisi, diceva il Contarini nella relazione, era ben fortificata con mura molto solide, difesa da parte di terra e di mare, e aveva torri, fossi, un buon cantiere e un comodo arsenale. Gli abitanti erano circa quattromila, e di razze assai diverse, cioè Italiani, Albanesi, Schiavoni e Greci: gli Ebrei erano tassati per 50 fuochi, e raggiungevano soltanto nel 1496 il numero di 240 circa.

I Brindisini veri e propri vivevano senza alcuna industria, “ma solo de le loro intrate, zoè vini, bestiami et olei”, ed il commercio di queste produzioni doveva avere notevole sviluppo, poiché ogni anno si imbarcavano in quel porto circa tremila botti di vino, quantità non disprezzabile in confronto di quei tempi; mentre i dazi interni del macello, del pesce e della vendita del pane davano una somma per nulla indifferente, senza contare quanto altro ai ritraeva dal commercio dell'olio e dei saponi di cui in Brindisi erano tre fabbriche appartenenti a Genovesi e ad Albanesi, le quali ne facevano grande esportazione ad Alessandria, a Costantinopoli e in Turchia, con danno non lieve di Venezia.

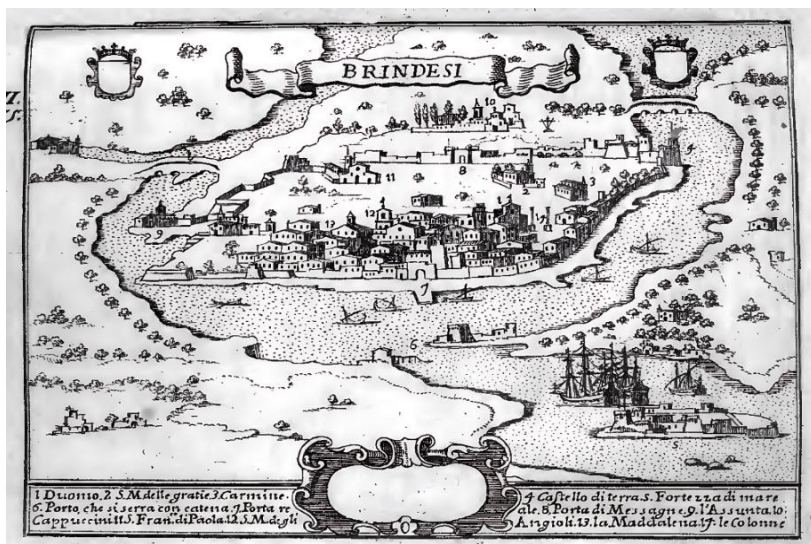
Infine, una rendita non trascurabile pareva al pratico governatore fosse quella delle saline presso Brindisi, da cui la Signoria avrebbe potuto trarre facilmente guadagni, se aumentando l'industria e la coltivazione, oltre che a tutta Terra d'Otranto, avesse voluto fornire il sale a Cisternino, a Monopoli, a Polignano, a Mola e a Trani, tutte città abbastanza popolate e dipendenti da Venezia, le quali allora prendevano il sale da Barletta.

La consegna finale dei castelli e delle torri, che stava tanto a cuore al Contarini, ebbe luogo il 14 di aprile ad ore 22, e cioè furono consegnati il castello Alfonsino, detto oggi forte a mare, le due torri del porto o della catena, o il castello dello scoglio; il governatore pose in tutti questi forti, lasciati dagli Aragonesi, diligentissime custodie, e poiché nulla più restava ad avere dal commissario del re di Napoli, scrisse sollecitamente lo stesso giorno al doge, che senza dubbio era in grande aspettativa, comunicando la lietissima notizia.» - G. GUERRIERI

A complemento di questa interessante descrizione dello stato della città di Brindisi in quel finire del XV secolo, è utile qui ripresentare la famosa mappa di “BRINDESI” pubblicata nel 1703 nell’opera monumentale di Giovanni Battista Pacichelli “*Il Regno di Napoli in prospettiva*”, giacché si tratta evidentemente di una buona rappresentazione – di cui il vero autore è ignoto – che rende l’immagine della Brindisi quattrocentesca.

«Una veduta prospettica nella quale compaiono le due colonne terminali antistanti al porto entrambe ancora in piedi e con le chiese raffigurate tutte nelle loro strutture medioevali: 1-Duomo, 2-S. M. delle Grazie, 3-Carmine, 9-l’Assunta, 10-Cappuccini, 11-S. Franc. di Paola, 12-S. M. degli Angioli; 13-la Maddalena.»
- R. JURLARO

Una immagine bella e incredibilmente fortunata: senza più l’originale e rivissuta nell’incisione pubblicata nel 1703, è stata riprodotta in innumerevoli pubblicazioni rappresentando “erroneamente” una Brindisi settecentesca con – però – le sembianze della città quale era due secoli prima, in pieno Quattrocento, confondendo molti “finanche ai giorni nostri”.



Brindisi del '400 - di autore ignoto
Incisione pubblicata da Pacichelli nel 1703

Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei brindisini a fronte della cessione della propria città ai Veneziani, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva: il doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma addirittura ne aggiunse altri importanti, fra cui quello che le galere veneziane, dovendo passare nei paraggi di Brindisi, dovessero entrare in porto e rimanervi per tre giorni.

«E non solo il doge Barbarigo, ma il successore, Leonardo Loredano, eletto nel 1501, confermò gli antichi e nuovi privilegi; non escluso quello che tutti i vassalli mercantili dovessero fare scalo a Brindisi. E i Brindisini anzi, in occasione del nuovo doge, inviarono come ambasciatore a Venezia il nobile Teodoro Cavalieri. Insomma, l'occupazione veneziana lungi dall'essere avversata, giovò grandemente alla città di Brindisi, che raddoppiò quasi le sue popolazioni, e acquistò importanza commerciale e militare... A Brindisi vigeva la consuetudine per cui il viceconsole, in nome della Repubblica, nel giorno di San Marco, il 25 aprile, nella Cattedrale tra le solennità della messa maggiore, presentava all'arcivescovo una forma di cera bianca di cinque libbre.» - A. FOSCARINI

«Fu, quello veneziano, un dominio non certamente oppressivo, almeno per quanto concerneva Brindisi, per la politica di giustizia e di benevolenza che la repubblica di San Marco usava verso gli stati vassalli, ma anche per l'evidente consonanza di interessi fra le due città, protese ambedue verso l'Oriente e legate all'altra sponda adriatica da una fitta e consistente rete di traffici. I più tardi cronisti brindisini descrissero l'occupazione di Venezia come un tempo di benessere e di felicità.» - G. JACOVELLI

«Attendevano i veneziani con ogni possibile dimostrazione d'affetto a cattivarsi gli animi dei cittadini di Brindisi, et a beneficiare la città tanto da loro stimata. Provvidero a quanto era di bisogno per il bene pubblico e per l'utile dei particolari; erano comuni commercij, et li traffichi tra l'una e l'altra gente, si trattavano come fratelli tra di loro i Brindisini con i Veneziani, e l'una e l'altra città da sorelle uterine. Riposava in pace e sicura d'ogni turbolenza la città di Brindisi, e pareva non solo che respirasse, ma ancora che fosse risorta da morte in vita

sotto il nuovo dominio veneto avendo tanto patito per li tempi passati dalli eserciti composti per lo più da gente tumultuaria di varie nazioni e di fede diversa, e sopr'a tutto era sicuro il suo porto di non essere più occupato da barbari legni e da gente quasi inhumana priva di fede e di lege; essendo allo stesso visitato da galere e da navi venete, che tanto con l'occasione del passaggio quanto che per diritto sentiero nel Porto approdavano non senza molto lucro dei cittadini che per la comunicazione delle merci, che vicendevolmente si vendevano, e si compravano.» - A. DELLA MONACA

Sta di fatto che i brindisini esternarono presto la loro soddisfazione e Venezia da parte sua seppe premiar di conseguenza, e in breve tempo crebbe notevolmente il vantaggio reciproco e la collaborazione tra i brindisini e i veneziani. E Brindisi conobbe alcuni anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie.

La Serenissima, tra l'altro infatti, promosse anche il risanamento del porto, provvedendo alla parziale riparazione dei gravi danni che alla navigazione interna, e non solo alla navigazione, aveva provocato il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo che signoreggiava anche su Brindisi, quando a metà del '400 – forse proprio per timore di un'invasione veneziana – aveva fatto affondare nell'imboccatura del porto interno una nave oneraria colma di enormi sassi, ostruendola quasi del tutto.

Così, dunque, nel 1496 Brindisi fu, non conquistata, ma in qualche modo comprata – formalmente, ricevuta in pegno – da Venezia e i Veneziani la governarono per tredici anni, fino al 1509, quando passò ad integrare il viceregno spagnolo di Napoli, senza che comunque Venezia abbandonasse da subito l'idea di una eventuale riconquista, aspirazione certamente ancora viva perlomeno fino a quell'ultimo infruttuoso tentativo concreto effettuato durante la cosiddetta 'Campagna di Puglia di Lautrec' del 1528 e 1529.

Poi, finalmente, cessarono le secolari aspirazioni veneziane di conquista su Brindisi e scemarono le dispute militari tra le due città, senza che comunque cessassero le relazioni commerciali destinate, invece, a perdurare tra alti e bassi molto a lungo: di fatto, inevitabilmente, per sempre.

Conquista spagnola di Napoli e inizio dell'era Vicereale

Il controllo veneziano sulle città di Brindisi e Otranto, dunque, non ebbe vita lunga: l'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo segreto tra il re di Spagna, Ferdinando il cattolico marito di Isabella di Castiglia, e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, succeduto a Ferdinando II che era morto prematuramente nel 1496 e cugino secondo dello stesso re Ferdinando il cattolico. I patti stipulati, per la spartizione del Regno di Napoli, prevedevano la Campania e gli Abruzzi per la Francia e la Calabria e la Puglia per la Spagna.

Poi però, l'accordo, nel 1504, sfociò in guerra aperta tra Spagna e Francia proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie, alla fine della quale, gli spagnoli ebbero la meglio e Ferdinando il cattolico divenne il nuovo sovrano del regno di Napoli, sottraendolo al cugino Federico I d'Aragona, incorporandolo alla corona spagnola e nominando un viceré; il tutto con l'investitura del papa Giulio II.

E fu proprio nel pieno di questa guerra che ebbe luogo, il 13 febbraio del 1503, la celebre "Disfida di Barletta" – accordata, si dice, proprio in una cantina di Brindisi – tra 13 cavalieri italiani filospagnoli capitanati da Ettore Fieramosca e 13 cavalieri francesi capitanati da Charles de Torgues: un duello che fu vinto dai 13 italiani di Fieramosca.

Venezia, anche perché occupata a lottare contro i Turchi, rimase neutrale in quella guerra e dei benefici di quella neutralità poté usufruire anche Brindisi. Poi però, Venezia fu attaccata da una lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli spagnoli, Otranto e Brindisi incluse.

Nel 1509 Otranto e Brindisi vennero quindi consegnate agli Spagnoli dai Veneziani che ne avevano tenuto il possesso durante soli tredici anni. Il marchese Della Palude, governatore della Terra d'Otranto, prese in consegna le città con i due porti e le rispettive fortezze in nome di Ferdinando il cattolico, reggente del trono di Spagna: era così formalmente iniziato ormai per l'intero Meridione italiano, il lungo vicereame spagnolo: sarebbe durato due secoli.

I re aragonesi di Napoli



Alfonso I



Ferrante



Alfonso II



Ferrandino



Federico

BIBLIOGRAFIA

- ASCOLI F. *La storia di Brindisi scritta da un marino* - 1886
- BELENGUER CEBRIÀ E. & GARÍN LLOMBART F.P. *La Corona de Aragón: Siglos XII al XVIII* - 2006
- CARITO G. *Fortezze sull'isola di San Andrea fra 1480 e 1604* - 2011
- DE FREDE C. *L'impresa di Napoli di Carlo VIII* - 1982
- DELLA MONACA A. *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* - 1674
- DE TOMMASI L. *Brindisi e Gallipoli sotto gli Aragonesi* - 1975
- DI COSTANZO A. *Storia del Regno di Napoli* -1735
- D'IPPOLITO L. *L'isola di San Andrea e le sue fortificazioni* - 2012
- FOSCARINI A. *Venezia e Terra d'Otranto nel Cinquecento* - 1994
- GALASSO G. *Los territorios italianos* in: GUERRIERI G. *Le relazioni tra Venezia e la Terra d'Otranto fino al 1530* - 1904
- JACOVELLI G. *Una famiglia di medici brindisini del '500* - 1979
- JURLARO R. *Gli Slavi a Brindisi fino al XVIII secolo* - 1966
- MALIPIERO D. *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500* - 1843
- MORICINO G. *Antiquità e vicissitudini della città di Brindisi* - 1604
- ORLANDO E. *Le repubbliche marinare* - 2021
- PERRI G. *Brindisi nel contesto della storia* - 2016
- POSO C.D. *La peste del 1480-1481 in Terra d'Otranto* - 2012
- SPERANZA V. *Storia di Puglia nel periodo di Alfonso* - 2014
- SQUITIERI A. *Un barone napoletano del 400 Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto* - 1939
- VACCA N. *Brindisi ignorata* - 1954
- ZACCHINO V. *Brindisi durante l'invasione turca di Otranto* - 1978

“Spagna–Aragona–Catalogna” ↔ “Sicilia–Napoli–Brindisi” un intreccio storico interessante e per certi aspetti attuale

Publicato su Senza Colonne News del 15 settembre 2017



Il maestoso e superbo Castello Aragonese, conosciuto anche come Castello Alfonsino, per i brindisini costituisce sempre un tema di attualità: sia nel bene, perché molto bello, un po' enigmatico ed ammirato nonché invidiatoci da tanti... finanche il magnate armatore greco Onassis, negli anni '60 aspirò acquistarlo per allestirvi un lussuosissimo casinò internazionale; e sia nel male, perché da quando la Marina Militare Italiana lo ha consegnato alle autorità civili, è stato tutto un susseguirsi di tristi e rocambolesche vicende, tra incerte proposte d'uso, improbabili restauri ed assurdi abbandoni, come quello a cui tutt'oggi, e da ormai troppi anni, siamo costretti ad assistere, praticamente del tutto impotenti contro la mala amministrazione della cosa pubblica.

Poi, quando la curiosità storica ci induce a scoprire la ragione e l'origine di quell'aggettivo “aragonese”, viene quasi naturale cercar di capire meglio la relazione tra l'Aragona di Saragozza, la Spagna di Madrid e la Catalogna di Barcellona, fino ad imbattersi inevitabilmente nell'attualità delle cronache politiche spagnole e, di fatto, europee: quelle che già da parecchi anni a questa parte ci raccontano delle vicende legate alla pretesa indipendenza della Catalogna dalla Spagna.

Due attualità quindi, quella del Castello Aragonese e quella della Catalogna, ovviamente per nulla razionalmente relazionabili, però in una qualche misura accomunate da un curioso intreccio storico, comunque interessante da ricordare.

Tra gli italiani è abbastanza conosciuta l'attuale nazione spagnola e, anche se magari solo a grandi linee, la sua storia unitaria: specialmente a partire da quella del potente regno che nell'anno 1492 segnò l'inizio dell'era moderna, con a gennaio la cacciata definitiva dei mussulmani da Granada – la loro ultima roccaforte europea – e con a ottobre il finanziamento dell'impresa del genovese Cristoforo Colombo che portò alla scoperta dell'America, contribuendo a creare quella potenza economico-militare che sostenne la fondazione dell'impero spagnolo. Un impero che comprese anche il regno di Napoli, già regno di Sicilia, che era stato di Normanni, Svevi, Angioini e Aragonesi.

Proprio di quegli stessi Aragonesi che a Brindisi costruirono il superbo castello Alfonsino e che in Spagna, prima che questa si costituisse in nazione unitaria, nell'XI secolo fondarono un regno indipendente, destinato a divenire presto alquanto potente: il regno d'Aragona, dalla cui capitale Saragozza – l'antica colonia romana Caesaraugusta fondata nel 25 a.C. dall'imperatore Cesare Augusto sulla riva destra dell'Ebro – estese i suoi confini fino a comprendere i contigui territori Valenziani e della Catalogna, nonché via via quelli d'oltremare: dalle Baleari, alla Sardegna, dalla Sicilia al resto del regno di Napoli e finanche, quelli sub-balcenici dei ducati di Atene e Neopatria.



Possedimenti della Corona di Aragona nel Mediterraneo

Il regno di Aragona

Dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la regione iberica immediatamente a sud dei Pirenei fu conquistata dai visigoti, che la dominarono incontrastati fino all'invasione mussulmana, che nella primavera del 714 raggiunse le rive dell'Ebro.

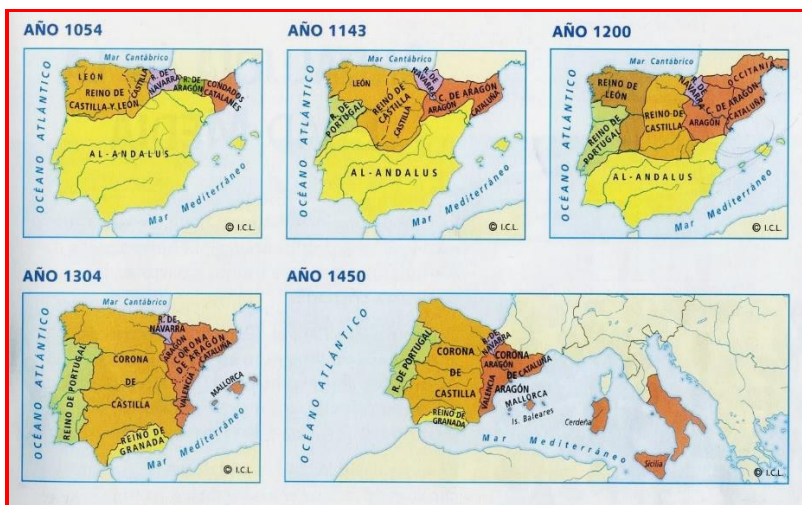
I mussulmani si insediarono stabilmente e rimasero in quella regione per secoli, fino ad essere scacciati da Saragozza nel 1118, sconfitti dall'esercito cristiano degli aragonesi, abitanti della conca del fiume Aragon – un affluente secondario dell'Ebro – che intorno alla metà dell'XI secolo, nel 1035, avevano fondato il regno indipendente di Aragona.

Il loro primo re, Ramiro I d'Aragona, già nel 1064 aveva tentato senza successo una prima campagna di liberazione dai mussulmani, impresa che invece finalmente riuscì al re Alfonso I d'Aragona e che fu proseguita dai suoi successori, che così estesero gradualmente i confini del regno.

Al regno d'Aragona furono via via incorporati vari territori limitrofi, sottratti all'occupazione mussulmana o autonomi ducati, marchesati e contee: tra queste, la più importante fu la contea catalana di Barcellona, incorporata – confederata secondo alcuni odierni catalani – al regno con il matrimonio tra Petronilla – figlia del re d'Aragona Ramiro II – e il conte di Barcellona Ramon Berenguer IV, dai quali nacque Alfonso II (1152-1196), re di Aragona e conte di Barcellona.

Poi, l'espansione aragonese proseguì ancora: sia a sud, verso Valencia fino ai confini con il regno di Castiglia e sia a nord, fino ai confini con il regno di Navarra e oltrepassando temporalmente anche i Pirenei, consolidando il regno aragonese o, meglio, la nuova “Corona d’Aragona” che nel 1164 integrò i tre territori di Aragona Catalogna e Valencia.

Quindi, la corona d’Aragona si estese oltremare, conquistando le Baleari con il re Giacomo I (1213-1276), la Sicilia con il re Pietro III (1276-1285), la Sardegna con il re Giacomo II (1291-1327), i ducati di Atene e Neopatria con il re Pietro IV (1336-1387) e il regno di Napoli con il re Alfonso V (1416-1458).



Evoluzione territoriale del Regno di Aragona 1054 - 1450

L'eredità aragonese di Brindisi

Brindisi, nei quindici anni del regno di Alfonso I di Napoli e nei primi cinque del successore Ferrante, fu signoreggiata dal principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini Del Balzo fino alla sua morte, alla fine del 1463, quando la città passò al demanio regio sotto il re Ferrante e i suoi successori, Alfonso II e Ferrandino, fino a quando – il 30 marzo del 1496 – fu formalmente consegnata a Venezia, assieme alle altre due città portuali pugliesi di Otranto e Trani, in pegno e in riconoscimento dell'aiuto ricevuto nella difesa e riconquista del regno, seguita all'effimera invasione del re di Francia Carlo VIII, nonché in cambio di anche un prestito di duecentomila ducati.

«...Il pericolo turco fu, esplicitamente, alla base della decisione reale di fortificare adeguatamente Brindisi. È, mentre i turchi sono ancora asserragliati in Otranto che, nel febbraio 1481, il re Ferdinando I d'Aragona, dispone l'avvio dei lavori per la costruzione di una fortezza a guardia del porto di Brindisi: il torrione di Ferrante...» - G. CARITO

Quella costruzione sull'isola di san Andrea voluta dal re Ferrante, una fortezza a forma di torre quadrata sita sulla punta più occidentale dell'isola di san Andrea proprio all'ingresso del porto,

si inserì in un più vasto piano di fortificazione della strategica città, già in precedenza avviato con una serie di opere di difesa inquadrate nel nuovo clima politico determinatosi con la caduta di Costantinopoli nel 1453 in mano al sultano turco Maometto II, il quale rivendicava minacciosamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, quali antiche città dell'impero bizantino da lui conquistato.

Il re Ferrante, infatti, già nel 1464 aveva ordinato cingere con muraglia tutta la parte marittima della città, includendo la collina di levante dentro il perimetro difensivo. Si avviarono i lavori per le cortine murarie e si aprirono due nuove porte, quella per Lecce incassata in un taglio della collina, e la porta Reale in prossimità del porto.



Brindisi: la muraglia aragonese con la Porta Reale

Rappresentazione di Eugenio Corsa

Quindi, si rinforzò anche il castello di terra, voluto da Federico II di Svevia, erigendo sulla sponda esterna del fosso un nuovo muro di cinta con agli angoli quattro baluardi rotondi, coprendo il fosso con una solida volta così da ricavare una strada interna protetta e sormontata da rifugi interrati e spianando, all'interno della fortezza, una piazza vuota di sotto, per poterla minare in caso di estremo pericolo.

Nel 1485 Alfonso, figlio del re Ferrante e allora duca di Calabria in quanto erede al trono di Napoli, trasformò il torrione di Ferrante, conducendolo a vera forma di castello con la costruzione

di un grande antemurale con due bastioni: uno di forma triangolare all'angolo nordest, di tipo casamattato, detto magazzino delle polveri, e l'altro di forma circolare ad ovest, a terrapieno, detto di san Filippo, collegati tra loro da un cammino di guardia che racchiudeva al proprio interno la piazza d'armi.

Era sorto il superbo castello Aragonese di Brindisi, detto anche Alfonsino, che i turchi denominarono "castello rosso" dal colore che a certe ore sembrava assumere la pietra di carparo con cui era stato fabbricato.

Poi, col successivo intervento diretto dal senese Francesco di Giorgio nel 1492, il castello fu compiutamente definito con l'edificazione del grande salone del primo piano e le gallerie coperte con volta a botte al livello inferiore, e quindi, con l'isolamento della rocca mediante il taglio dello scoglio e l'apertura di un canale.

Il regno di Spagna e l'impero spagnolo

Ferrante morì nel 1494 e gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II di Napoli il quale, prima che Carlo VIII realizzasse – tra il febbraio e il luglio del 1495 – l'effimera conquista del regno, abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino.

Il re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il regno appena conquistato, per la lega militare che contro di lui formarono gli stati italiani e per gli atteggiamenti ostili assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice e facile riuscita della sua impresa, e così Ferrandino poté tornare immediatamente sul trono.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese ci furono Castiglia e Aragona, su cui regnavano i re cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona, che con il loro matrimonio avevano sancito l'integrazione dei due regni e posto solide basi per la nascita del potente regno, nonché impero, spagnolo.

Alla morte di Ferrandino, avvenuta prematuramente il 7 settembre 1496 e senza lasciare eredi diretti, il trono del regno di Napoli passò a suo zio Federico, secondogenito di Ferrante e fratello di Alfonso II di Napoli anch'egli già morto, che salì sul trono come Federico I. Egli dovette difendersi, sia dai francesi del re Luigi XII succeduto a Carlo VIII e sia dagli spagnoli di suo cugino il re Ferdinando II il cattolico, che tra di loro accordarono spartirsi il

regno di Napoli. E quando, nel 1501, questo fu invaso dai due eserciti stranieri, Federico I di Napoli decise di cedere al re di Francia Luigi XII i propri diritti sul regno, ricevendo, come futile e comunque tangibile compenso, la contea francese del Maine per sé ed i suoi eredi.

La dinastia aragonese del regno di Napoli finì quindi in quel 1501, tradita da uno stesso aragonese a favore del nascente regno di Spagna, e si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti del figlio di Federico I di Napoli, Ferdinando d'Aragona, il duca di Calabria mai divenuto re.

L'accordo del 1501 si rivelò però immediatamente caduco e, a causa delle ambigue condizioni alle quali era stato stipulato, scoppiò inevitabile la guerra franco-spagnola e Napoli cadde in mano agli Spagnoli nel 1503. Poi, alla fine dello stesso anno, i francesi furono pienamente sconfitti e, con il trattato di Blois stipulato nel 1505, dovettero riconoscere la sovranità della corona spagnola su tutto il regno di Napoli, e Consalvo di Cordova fu il primo di quella che poi sarebbe stata la lunghissima serie dei viceré spagnoli di Napoli.

Nel regno di Spagna, ormai di fatto e definitivamente unificato e sopravvenuto all'insieme dei vari regni minori precedenti, tra i quali quello di Aragona, il 15 gennaio 1516 morì il re Ferdinando il cattolico e gli succedette il nipote Carlo, figlio di sua figlia Giovanna la pazza e di Filippo il bello, arciduca d'Austria e figlio dell'imperatore Massimiliano. Così nel 1519 Carlo, morti entrambi gli antecessori, i nonni Ferdinando e Massimiliano, congiunse a soli 19 anni le corone degli stati austriaco e spagnolo. E nel 1520, nella cattedrale di Aquisgrana, fu incoronato imperatore del sacro romano impero con il nome di Carlo V.

In seguito, un altro re spagnolo divenne imperatore, questa volta però dell'impero di Spagna: Filippo II (1527-1598), il figlio di Carlo V che salì sul trono di Spagna nel 1556 inaugurando il cosiddetto secolo d'oro spagnolo. I suoi possedimenti si estesero a tutto il Meridione italiano, alla Sicilia, alla Sardegna, al ducato di Milano; quindi, alla Contea Franca, ai Paesi Bassi e ai vastissimi possedimenti d'America cui si aggiunsero le isole Filippine e, dal 1581, al Portogallo con tutti i relativi grandi possedimenti d'oltremare: il Brasile, le Indie Orientali e le basi commerciali in Africa e Asia.

La nazione (?) Catalogna

In tutto questo contesto, i tre territori che avevano conformato la potente Corona d'Aragona – il regno d'Aragona, il regno di Valencia e la contea di Catalogna – non tornarono più ad essere degli stati indipendenti, ma rimasero integrati alla nazione spagnola: uno status ininterrottamente mantenuto fino ai nostri giorni.

Giorni nostri in cui, con la Spagna ormai pienamente integrata nell'Unione Europea, i Catalani stanno propugnando un improbabile, e in qualche modo antistorico, processo di indipendenza e di rifondazione della nazione Catalogna, una nazione che, invero, non sembrerebbe sia mai stata tale, come invece certamente lo fu, per esempio, Aragona.

La Catalogna è oggi una regione autonoma spagnola situata all'estremità nord-orientale della penisola iberica, tra i Pirenei e il Mediterraneo, con un'area di circa 32.000 km² e con a capoluogo la città di Barcellona. Confina a nord con la Francia da cui è separata dalla catena dei Pirenei e Andorra, a ovest con la regione Aragona, ad est con il mar Mediterraneo e a sud con la regione Valenziana. È composta da quattro province: Barcellona, Girona, Lleida e Tarragona. Ha una popolazione di circa sette milioni e mezzo di abitanti: una popolazione con, effettivamente, una cultura e una lingua proprie, gelosamente e orgogliosamente salvaguardate e, giustamente, ampiamente riconosciute, rispettate e protette dallo stato spagnolo. *Avrebbe quindi alcun senso oggi una sua indipendenza? Mah!*

BIBLIOGRAFIA

ASCOLI F. *La storia di Brindisi scritta da un marino* - 1886

CARITO G. *Le fortezze sull'isola di Sant'Andrea fra 1480 e 1604* - 2011

D'IPPOLITO L. *L'isola di San Andrea e le sue fortificazioni* - 2012

GALASSO G. *Los territorios italianos* in: SPERANZA V. *Storia della Puglia nel periodo di Alfonso il magnanimo* - 2014

PERRI G. *Brindisi nel contesto della storia* - 2016

BELENGUER CEBRIÀ E. & GARÍN LOMBART F. *La Corona de Aragón: Siglos XII al XVIII* - 2006

Brindisi spagnola: 200 anni che lasciarono il segno

Publicato su il7 Magazine del 16 ottobre 2020 e su ilgrandesalento.it

Dalla sua fondazione – nell’anno 1130 – ad opera del normanno Ruggero II d’Altavilla, fino alla sua estinzione nell’anno 1861 dopo la spedizione dei Mille e l’annessione al regno di Sardegna per poi costituire il nuovo regno d’Italia, il regno di Napoli – prima di Sicilia e alla fine delle Due Sicilie – nel trascorso dei suoi 730 anni di esistenza perse la sua indipendenza durante poco più di 200 anni, dal 1509 al 1734:

Nel 1509, come conseguenza ultima della pace di Blois, Luigi XII di Francia e Ferdinando il cattolico di Spagna si spartirono l’Italia, riservandosi il primo il possesso della Lombardia e il secondo quello del regno di Napoli. Nel 1734, come conseguenza della sconfitta subita dall’esercito austriaco ad opera di quello spagnolo di Filippo V, questi insediò come re sul trono del ristabilito regno di Napoli Carlo di Borbone, figlio suo e di Elisabetta Farnese duchessa di Parma e Piacenza.

Durante quei più di due secoli compresi fra quei due anni, infatti, quello di Napoli era rimasto declassato a vicereame, della corona spagnola fino al 1707 e di quella austriaca nei soli ultimi ventisette anni.

Per più di due secoli, dunque, il Mezzogiorno d’Italia fu governato da una lunga serie di – 40 – viceré spagnoli, che di volta in volta venivano insediati a Napoli dai vari re succedutisi sul trono di Spagna: Ferdinando, Carlos V, Felipe II, Felipe III, Felipe IV, Carlos II e Felipe V.

Dopo i primi convulsi decenni della dominazione spagnola, caratterizzati da una forte instabilità militare e politica, diretto riflesso della congiuntura internazionale completamente dominata dalla mai del tutto assopita lotta tra l’imperatore spagnolo Carlo V e il re francese Francisco I, solo con la pace di Cateau-Cambresis del 1559, perduta ufficialmente la dignità regale, il vicereame di Napoli iniziava la sua nuova vita di provincia.

E per Brindisi, proprio quei primi decenni convulsi di dominio spagnolo sul regno di Napoli, non poterono essere di un inizio peggiore: con la terribile peste nel 1526, con il crollo senza apparente causa della colonna romana nel novembre del 1528, e con il devastante sacco della città nel 1529.

«... Precisamente nel 1526, allì 24 del mese di luglio incominciò la peste in questa città e durò un anno continuo, dove ne morirono ottocento persone.» - P. CAGNES & N. SCALESE

«... Allì 20 novembre 1528, il pezzo supremo restò sopra l'infimo, mentre quelli compresi fra la base e il capitello, caddero a terra. Nessuna disgrazia successe, i pezzi caduti furono poi portati a Lecce e il pezzo supremo vedesi ancora al giorno d'oggi con meraviglia rimanere attraversato sull'infimo... Allì 28 di agosto 1529, cominciò a darsi sacco di notte per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustru, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. Eccessi invero abominevoli, esecrandi, per i quali meritavano aprirsi le voragini della terra, esser da quelle ingoiati, o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie, ma si differì dalla divina giustizia il dovuto castigo. Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavere del general nemico, che fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.» - A. DELLA MONACA

Quando il castellano Hernando de Alarcón rientrò a Brindisi da Napoli, incontrò la città “povera e disfatta, con i due castelli molto maltrattati dalle batterie nemiche, con una distruzione molto più grande nel castello di terra del quale erano crollati i torrioni ed erano state rovinare le cortine che davano verso la collina”.

Alarcón, che apprezzò il valore con cui i difensori dei due castelli avevano resistito con successo gli attacchi delle forze francesi veneziane e papaline, conosceva molto bene le strutture difensive di Brindisi da quando, nel 1516, nominato castellano generale, aveva dato inizio alla costruzione del bastione di San Giorgio, alla ristrutturazione di quello di San Giacomo e, tra i due bastioni nelle adiacenze di Porta Mesagne, all'edificazione di un terzo bastione intitolato a Carlo V, nonché al completamento delle cortine murarie di Porta Lecce e della stessa porta, Quindi al rafforzamento e ammodernamento dell'antica struttura del Castello di terra.



Il Forte a mare sull'isola di San Andrea contiguo al preesistente Castello Alfonsino

La sua costruzione culminò alla fine del XVI secolo dopo quasi 50 anni di laboriosi e complicati lavori, eseguiti sul progetto iniziale di Antonio Conde e le successive modifiche introdotte da diversi tra i più rinomati architetti militari dell'epoca, che via via intervennero

Da subito, infatti, i governanti spagnoli ebbero ben chiara la strategicità di Brindisi e del suo porto, una strategicità militare che ne marcò e condizionò decisamente anche la funzionalità politica durante tutto il periodo vicereale, a partire dal trattato di Cambrai del 5 agosto 1529 con cui Carlo V fece arrogare ai re di Spagna il diritto di nominare nel vicereame di Napoli 18 vescovi e 7 arcivescovi, tra i quali quello di Brindisi. E così la chiesa brindisina, che fino ad allora era appartenuta ai pontefici, divenne regia, garantendo ai re di Spagna, con la nomina di tutta una serie di prelati spagnoli, la fedeltà della strategica città.

Certo è, che nello scorcio di quel difficilissimo anno 1529, dopo la terribile peste, dopo il crollo improvviso della colonna romana, dopo l'assalto e il saccheggio delle truppe papali, Brindisi era ormai giunta allo stremo e la sua popolazione si era ridotta a meno di 400 fuochi, circa 2000 abitanti, un minimo da allora mai più toccato. E i trent'anni che seguirono sotto il trono di Carlo V non cambiarono il passo delle cose per l'impovertita città, laddove il timido tentativo di ripopolamento affidato ad una colonia di Coronei nel 1536, non compensò certo l'espulsione degli Ebrei decretata alla fine del 1539.

«Il 9 luglio 1544, il governatore della provincia d'Otranto Ferrante de Loffredo, stabilisce che in Brindisi, oltre che alla compagnia del capitano Giovanni Lorenzo Pappacoda, debba essere di presidio anche l'altra del capitano Moretto “azocchè non sia offesa de la armata turchesa qual se ritrova in acque de Sicilia, de alcuno repentino adsalto”. E qualche anno dopo, in coincidenza con la morte di Carlo V nel 1558, cominciò ad essere costruito il Forte dell'Isola, contiguo al castello Alfonsino: Pareva, et era vero, alli gegneri reali, che in quell'isola oltre il castello restasse vuoto fuori tanto spazio del rimanente scoglio, e che in esso potevano l'inimici aver larga piazza da formarvi alloggiamenti, e batterie, come nella guerra di Lautrech s'era per esperienza visto.»

- P. CAGNES & N. SCALESE

Come conseguenza del rinnovato timore di nuove scorrerie e saccheggi da parte dei Turchi, infatti, il nuovo re Filippo II, subito dopo essersi insediato sul trono, aveva disposto un ulteriore rafforzamento delle difese militari di Brindisi. Sull'isola di Sant'Andrea la nuova fortezza, assecondando la geometria del

terreno, assunse la forma di un triangolo isoscele il cui vertice era sull'antico castello, mentre su ognuno degli angoli di base fu eretto un forte cavaliere con terrapieno e una larga piazza al di sopra. In ognuna delle due cortine che dalla fortezza si distendono lateralmente fino agli angoli alla base, furono creati due baluardi e dalla parte interna delle mura furono fabbricate grandi e comode caserme adatte per alloggio di soldati e ricoperte da solida volta ridotta a strada utile per il passaggio delle artiglierie.

Si convenne poi di lasciare le due fortezze disunite, ingrandendo e approfondendo il fosso già praticato al momento della costruzione del castello e trasformandolo in una darsena di collegamento tra le due strutture, per poter così impedire al nemico che avesse eventualmente conquistato una fortezza di passare facilmente sull'altra e creando un canale tra il porto esterno e il mare aperto. Forte e castello furono per un po' uniti da un ponte di pietra che scavalcava il fossato; successivamente però quel ponte fu sostituito con uno levatoio di legno per poter più facilmente isolare le due strutture in caso di necessità.

I lavori per la costruzione del forte durarono ben 46 anni, sia a causa dell'indisponibilità dei materiali e di altre varie difficoltà tecniche, e sia a causa delle molteplici modifiche ed aggiunte apportate al progetto iniziale. Parallelamente all'esecuzione degli impegnativi e complessi lavori di costruzione del forte dell'isola, inoltre, si elaborò e quindi si materializzò anche un piano completo volto al rafforzamento delle difese costiere di Brindisi. E così, lungo il litorale furono edificate in serie ben quattro nuove torri di avvistamento: Torre Testa, Torre Penna, Torre Mattarelle e Torre Guaceto, che vennero ad affiancare la preesistente angioina Torre Cavallo.

Sul fronte civile, stabilizzatasi finalmente nel 1559 la situazione internazionale ed in conseguenza anche quella del vicereame, a Brindisi – che continuò ad appartenere sempre alla provincia di Terra d'Otranto la cui capitale Lecce era sede del regio governatore della provincia e della regia camera della sommaria – lo status amministrativo della città durante tutta l'età vicereale non subì cambiamenti sostanziali rispetto a quelli che erano stati stabiliti durante il precedente regno aragonese, specificamente quello del re Ferrante che ne approvò lo Statuto nel 1485.



Il Torrione Carlo V



Brindisi - Porta di Carlo V (sec. XVII)
Porte Lecce



Il Torrione San Giacomo

Erano di nomina reale e perlopiù erano spagnoli, il giudice e il governatore militare, che oltre ad essere il comandante della piazza militare coadiuvato dai castellani, anch'essi di nomina reale, sovrintendeva l'azionare dell'amministratore locale: il Sindaco, l'elemento più rappresentativo del governo cittadino, che invece era di Brindisi ed aveva attribuzioni molto ampie, coprendo tutto l'ambito amministrativo. Dal controllo della polizia, al controllo sui pesi e le misure, alla manutenzione delle mura cittadine, alle competenze specifiche in campo finanziario con la vigilanza sulle spese e sugli introiti la vendita dei dazi e delle cose pubbliche, eccetera.

«Secondo lo Statuto del 1485, il sindaco e tre auditori venivano segnalati dagli uscenti e nominati dal re o dal governatore di Terra d'Otranto; gli eletti, in numero di dodici, di cui quattro nobili, sei gentiluomini e due stranieri abitanti in Brindisi, venivano scelti su ventiquattro segnalati ai parlamentari, dagli stessi amministratori uscenti. La carica durava un anno: dal primo di settembre alla fine di agosto. L'elezione avveniva quindici giorni prima, ossia a metà di agosto. Si giurava sul Vangelo nella cappella di San Teodoro, in cattedrale. Questo Statuto fu modificato nel 1562 perché, due anni su tre il sindaco fosse eletto tra i parlamentari del popolo – e il terzo anno tra il ceto nobile – e poi fu in seguito più volte modificato: nel 1654, 1663, 1665 e 1671.» - R. JURLARO

Regnando sul trono di Spagna il nuovo re Felipe II, nel 1560 la popolazione di Brindisi è tassata in più di 1600 fuochi ed è avviata a crescere ancora fino a raggiungere nel 1618 i 10000 abitanti. Una città che aveva quindi, quanto meno, recuperato la sua popolazione: un buon segno certo, anche se purtroppo non tutto stava procedendo per il meglio, tant'è che quel limite demografico non era destinato a mantenersi a lungo e dopo un nuovo e pronunciato decadimento sarebbe ritornato solo sul finire della esistenza dello stesso stato napoletano, nel 1860.

Il prolungato dominio spagnolo, infatti, doveva rivelarsi politicamente economicamente e socialmente deplorabile: I viceré di turno non miravano ad altro che a razzolare introiti con le imposte che crescevano mentre le entrate, oltre che al papa di Roma, passavano – fino a due terzi del totale – in Spagna, per pagare soldati e spese di guerra. I nobili, insieme al clero, erano proprietari fondiari

e comandavano senza remore beneficiando d'immunità e privilegi, con i prelati di rango più elevato che rivaleggiavano con la nobiltà per sfoggio di ricchezza.

La logica di governo della monarchia spagnola, infatti, era stata quella del compromesso politico e dello scambio, riconoscendo al clero e alla classe dominante una serie di privilegi in cambio di una supposta fedeltà e così, durante tutto quel lungo periodo, si rafforzarono l'aristocrazia feudale e il grande latifondo, portando le campagne a una situazione precaria e i contadini al depauperamento generalizzato.

In tutto il regno cominciarono presto a dilagare il pervertimento e la corruzione, passata dalle corti alla nobiltà e da questa al popolo. L'abitudine al lavoro cominciò ad essere disprezzata, mentre con il fasto e il lusso imperanti si finì col coltivare più l'apparenza che la sostanza. L'economia andò svanendo e con i terreni rimasti incolti le rendite nobiliari andarono scemando. L'ozio, la voglia di primeggiare e costruire di palazzi portò non poche famiglie alla rovina, mentre cresceva la ricchezza del ceto civile del quale facevano parte avvocati, appaltatori, banchieri, medici e prestatori di denaro.

«Fra le mura cittadine di Brindisi, sacerdoti e milizie erano le classi che facevano parlare di sé, mentre la nobiltà, sfaccendata, tronfia e inframmettente, contrastava con la massa degli artigiani, contadini e pescatori, laboriosi sì, ma alle prese col disagio e tenuti estranei alla vita cittadina. Pel resto, la vita brindisina di quei tempi è tutta piena di litigi, di agitazioni, di ripicchi e pettegolezzi, i quali talvolta si manifestavano con epigrammi e pasquinate. Litigava l'arcivescovo col Capitolo e con la città, litigavano i diversi ordini monastici – Teresiani, Cappuccini, Riformati, Conventuali, Zoccolanti, Domenicani – fra di loro, con la civica amministrazione, col Capitolo, coi privati. E tali litigi, oltre che su interessi, poggiavano talora su frivoli motivi, come quelli di precedenza e di distinzione, e molti dei rapporti erano esternati attraverso formalità di ossequio, espressioni verbali, spalliere o poggioni alle varie sedie riservate negli atti ufficiali, e quant'altro di simile. E in più d'una volta tali urti sboccarono in gravi provvedimenti, come la scomunica lanciata dagli arcivescovi contro i sindaci.» - S. PANAREO

Lentamente, alcuni patrimoni iniziarono a scivolare dalle tasche della nobiltà a quelle del ceto medio, rappresentato, oltre che dagli appaltatori di gabelle, dai mercanti di pochi scrupoli, nonché dagli avvocati e i notai che si arricchirono sfruttando la litigiosità della classe abbiente. Basti pensare che a Brindisi per ben quattro anni, tra il 1558 e il 1562, si prolungò il litigio tra i nobili e i nobili viventi – i discendenti non primogeniti di nobili e coloro che si erano nobilitati esercitando le professioni liberali o militari – a proposito del ceto a cui doveva appartenere il sindaco, finché la lite fu portata addirittura al Consiglio Collaterale in Napoli, che deliberò salomonicamente stabilendo che per ogni 3 anni, in 2 doveva essere scelto tra i nobili viventi e in 1 tra i nobili.

La giustizia del resto era lenta, la magistratura venale e inoltre la vita e le proprietà divennero poco sicure a causa del diffuso brigantaggio, che andò assumendo su tutto il territorio del regno napoletano una consistenza ampia e duratura, nonostante la spietata repressione dello Stato, sferrata da parte dell'esercito e della polizia.

En fu in quel clima che inevitabilmente maturarono le rivolte popolari – del pescivendolo amalfitano Masaniello a Napoli il 7 luglio 1647 e ancor prima, dei pescivendoli brindisini Donato e Teodoro Marinazzo delle Sciabiche il 5 giugno 1647 e poco dopo, in Sicilia il 15 agosto 1647 – scoppiate tutte sotto la spinta della miseria che da tantissimo assillava il popolo caricandolo di disperazione e, verosimilmente, di odio. Un odio popolare che, anche se esternato soprattutto verso la nobiltà, percepita a buona ragione come principale dissanguatrice, non risparmiava neanche il governo che, mentre accontentava il popolo con concessioni di qualche rappresentanza nelle amministrazioni locali – come, per esempio, gli eletti al Sedile – e lo appoggiava in certe dispute spicciole con i nobili, nello stesso tempo lo sottoponeva alle strette mortali di un fisco spietatamente esoso.

E quegli anni vicereali a Brindisi furono anche anni di continue e temutissime scorribande turche, nella più grave delle quali fu saccheggiato Torchiarolo nel 1673. Poi, nel luglio 1681, Specchiolla, malgrado la resistenza opposta dai terrazzani, fu saccheggiata. E il 10 ottobre 1676 una galeotta turchesca fece sbarco tra la torre della Penna e la torre delle Teste, e fece dodici schiavi dalle masserie vicine e a Brindisi.



Soffitto di Santa Maria degli Angeli - 1610

E non mancarono numerose le carestie, la più grave delle quali a Brindisi si verificò nell'anno 1694: una carestia generale di grano, di vino, d'orzo, di fave, nonché di tanti altri commestibili. E poi, per colmo delle sventure, l'8 settembre di quello stesso anno ci fu un forte terremoto con relativo maremoto. E non finì lì: il seguente 29 settembre, si produsse un disastroso incendio nel monastero di San Benedetto che ne distrusse una buona metà, obbligando le monache nere di clausura a uscire in piena notte per rifugiarsi nel vicino monastero di Santa Maria degli Angeli.

I 200 anni spagnoli, cominciati per Brindisi nel peggiore dei modi e sotto i più tetri auspici, stavano avviandosi alla conclusione in un clima non certo migliore, e così non desta troppa meraviglia che né il popolo e né i nobili si preoccuparono di contrastare l'avvicendamento reale – Spagnoli Austriaci – sul trono di Napoli che dopo due secoli di dominio spagnolo si consumò con gli inizi del '700.

Il popolo perché del tutto immiserito stanco e senza prospettive, e i nobili perché memori che i governanti spagnoli erano stati spesso pronti, conoscendo la riottosità e prepotenza baronale, a favorire, anche se entro limiti ben stretti, le aspirazioni popolari nei confronti del ceto nobile, al duplice scopo di limitare il prepotere noblesco e tener buona la massa popolare. E così, “la città pensò bene di restare quieta e non mostrarsi contraria, ma chi era più potente e restava vincitore, a quello si dovesse plaudire”.

«A dì 4 giugno 1715 vennero di presidio a Brindisi centocinquanta soldati tedeschi col di loro capitano, tenente ed ufficiali e a dì 18 andarono nel Forte e cinquanta con il tenente passarono al Castello di terra. La sera dell'istesso giorno venne in questa città il generale tedesco Valles e il giorno seguente 19 andò nel castello di terra e sbarò le piazze agli Spagnoli e il giorno 20 andò al Forte e fece il medesimo. Discesero dal Forte in questa città settecento anime spagnole e cento in circa dal Castello di terra, mentre nessuno di loro volle andare a servire a Napoli e in Ungheria il nuovo impero [preferendo, pur se in miseria, rimanere a Brindisi, nonostante l'antipatia dei brindisini maturata per quel momento nei loro confronti, come manifestata anche quando nessuno volle prestarsi per il trasloco delle loro famiglie e le loro masserizie]. Poi però, a dì 24 luglio 1715, tutti gli artiglieri spagnoli furono

reintegrati nelle loro piazze, eccetto però due vecchi, perché inabili a servire.» - P. CAGNES & N. SCALESE

Ma era stato tutto così irrimediabilmente negativo? Null'altro che formidabili strutture militari avevano lasciato a Brindisi gli Spagnoli? No, per ventura e per fortuna di Brindisi e dei Brindisini: no. Gli Spagnoli han lasciato anche molto altro, sia nel fisicamente tangibile e sia nell'animo della città.

Nel fisicamente tangibile: imponenti strutture religiose, con chiese superbe; solide masserie in campagna e numerosi importanti palazzi d'epoca in città; la mappa spagnola del maresciallo Andrea De Los Coves con una diffusa toponomastica e in centro, l'originale fontana voluta nel 1618 dal governatore Aloysio De Torres.

Nell'animo, e nella cultura, han lasciato probabilmente molto di più: costumi, tradizioni, linguaggio, e una copiosa eredità costituita dai nomi, dai cognomi e dal proprio DNA dei tantissimi Spagnoli che in quei 200 anni da Brindisi passarono, che a Brindisi vissero e, soprattutto, che a Brindisi misero solide e profonde radici.

In quel già ricordato anno 1618 – essendo re di Spagna Felipe III, viceré di Napoli Pedro Giròn, governatore il capitano Pedro Aloysio De Torre, arcivescovo Juan Falces e sindaco Cesare D'Aloysio – mancava solo un anno alla conclusione della costruzione, iniziata 1609, della meravigliosa chiesa di Santa Maria degli Angioli con l'annesso monastero delle Clarisse – poi demolito nel '900 per far posto alle scuole elementari – opere entrambe promosse dall'illustre brindisino Lorenzo Russo, il futuro San Lorenzo da Brindisi, già generale dell'ordine dei Cappuccini, che doveva morire a Lisbona l'anno seguente, nel giorno del suo compleanno 60.

E già prima, l'arcivescovo Giovanni Carlo Bovio aveva chiamato a Brindisi i frati Cappuccini, che nel 1588 costruirono il loro convento con l'annessa chiesa di Santa Maria della Fontana – da tutti detta dei Cappuccini – che, al contrario del convento ormai anch'esso demolito, è giunta, quasi rocambolescamente, fino ai nostri giorni ed è stata mirabilmente restaurata e restituita al culto poco più di dieci anni orsono.

Miglior sorte è invece toccata a un altro grande monastero edificato nell'era spagnola, quello di Santa Teresa, originalmente intitolato ai santi Gioacchino e Andrea, attualmente sede

dell'Archivio di Stato, accorpato alla splendida chiesa omonima, di Santa Teresa, completata poco prima, nel 1697, originalmente intitolata a San Gioacchino e ubicata nel quartiere che già allora si chiamava “degli spagnoli”, contiguo a quello di San Pietro degli Schiavoni, lo storico quartiere di cui restano poche tracce e anch'esso consolidatosi nel periodo spagnolo.

Le Clarisse, prima del trasferimento al nuovo convento cappuccino degli Angioli, erano state in quello adiacente alla chiesa di Santa Chiara prossima al Duomo, un complesso edificato circa il 1580 dall'arcivescovo spagnolo Bernardino Figueroa. Convento poi adattato a orfanatrofio femminile e in seguito più volte ristrutturato e modificato per assolvere altre funzioni, tra cui quelle di istituto professionale femminile e quindi nuovamente di orfanatrofio vincenziano. La proprietà del complesso finalmente, con il regno d'Italia passò al Comune e, sconsacrata la chiesa, è stato poi rimpiiegato a vari fini, educativi, sociali e culturali.

Sono tuttora conservati invece, chiostro e convento edificati circa il 1635 a ridosso della trecentesca chiesa di Santa Maria del Casale dai padri Minori Osservanti Riformati. Mentre solo poche strutture sopravvivono di quello che fu il convento detto delle Scuole Pie, che l'arcivescovo spagnolo Francisco Estrada fondò nel 1664 a proprie spese – acquistando ampliando e quindi restaurando integralmente l'antica chiesa di San Michele Arcangelo, ora sconsacrata, che con l'annesso dormitorio apparteneva ai padri Celestini di Mesagne – e dove per molti anni funzionò la scuola dei padri Scolopi.

Convento e scuola che per la città costituirono un importante riferimento culturale, tanto che la strada che l'ospitava e che portava al Duomo, fino a tutto l'800 si intitolò proprio alle Scuole Pie.

Un'altra bella chiesa di Brindisi, infine, perfettamente conservatasi dall'epoca spagnola, è quella intitolata a San Sebastiano, detta anche delle Anime, la cui costruzione fu promossa nel 1668 dall'Arciconfraternita del Purgatorio e fu aperta al culto dal già citato arcivescovo Francisco Estrada, il 13 agosto del 1671.

I palazzi a Brindisi – e le case palazzate – d'epoca spagnola, naturalmente, sono ancor più numerosi, quasi una ventina in tutto, più o meno nobiliari, più o meno ben conservati e più o meno conservatisi con i caratteri originali e, comunque, certamente tra quelli più antichi tuttora presenti in città:



Palazzo Granafei-Nervegna del '500 in via Duomo



Palazzo Seripando-Leanza del '600 in via Tarantini

“Il Palazzo Granafei-Nervegna in via Duomo, il Fornari in via Palma, il Delle Donne-Pignaflores in via San Benedetto, il Ripa-La Colina, l’Orlandini e il Greco in via Lata, il De Marzo in largo Concordia, il Pennetta-Laviano su largo Laviano, il Perez in via San Nicolicchio, lo Scolmafora e il Perez in via Colonne, il Baovich-De Marco in piazza Duomo, il Ripa e il Cafaro in via Carmine, il Mezzacapo in via Seminario, il Seripando-Leanza in via Tarantini, il Montenegro in viale Regina Margherita.” - N. CAVALERA

E quale eredità culturale più significativa ci può essere, se non la propria lingua? Ebbene, posso assicurare per personalissima cognizione, che il dialetto brindisino è intriso di una eredità spagnola decisamente notevole.

Ecco qui, su uno spazio necessariamente limitato e solo per dare l’idea, alcuni esempi di parole brindisine alle volte rigorosamente uguali a quelle spagnole, altre volte foneticamente simili e comunque di uguale significato:

“cuchiara- fùciri- mala scampari- cincu- mughieri- menzatìa- vientu- muertu- scarfari- suennu-sparagnari- còsiri- scundutu- mustazzi- jertu- laianaru- ntruppicari- ...”

Ed eccoci infine a commentare quella che è probabilmente a Brindisi l’eredità spagnola tuttora più tangibile e certamente più significativa: i cognomi, i Brindisini, cioè certamente direttamente discendenti di quegli Spagnoli – popolarmente al tempo chiamati “Iannizzi” probabilmente per il loro incedere spavaldo, proprio dei giannizzeri, le guardie del corpo armate dei personaggi potenti – che qualche centinaio d’anni orsono vennero a Brindisi e qui scelsero di mettere radici. Tra molti altri:

“Lopez, Martinez, Piliegos, Perez, Lafuentes, Diaz, Cafarellas, Pincas, Canillas, Arellianos, Rodriguez, Scivales, Sierra, Fernandez, Caravillos, Serrano, ...”

Qualcuno dei cognomi magari, ha con il tempo perso la “s” finale, o ha subito qualche altra distorsione fonetica, e qualche altro invece si è estinto o si è trasferito in altre città italiane. Alcuni, infine, si sono probabilmente mimetizzati, e comunque, certo è che di sangue spagnolo tra i Brindisini d’oggi deve star scorrendone ancora parecchio.



Chiesa di Santa Teresa costruita nel 1697

BIBLIOGRAFIA

CAGNES P. & SCALESE N. *Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787*

CAVALERA N. *I Palazzi di Brindisi* - 1986

DELLA MONACA A. *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* - 1674

JURLARO R. *Introduzione al Volume "Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1787-1860"* - 2001

Il sacco di Brindisi dell'agosto 1529

Pubblicato, parzialmente, su il7 Magazine dell'8 febbraio 2019

Come è normale e giusto che sia, la storia universale ben ricorda e documenta ampiamente il tristemente famoso sacco di Roma del 1527 ad opera di orde di Lanzichenecchi, soldati mercenari tedeschi all'epoca arruolati nell'esercito dell'imperatore Carlo V, re di Spagna e di Napoli, comandati dal loro famigerato capo Georg von Frundsberg. Il sacco si produsse nell'ambito del secondo dei conflitti italiani tra Carlo V d'Asburgo e il re di Francia Francesco I di Valois, per il dominio politico d'Europa.

Eppure, nel corso di quella stessa guerra, a due anni distanza, si produsse un altro sacco che, sebbene con meno risonanza nella storia mondiale, lasciò una traccia altrettanto profonda ed ugualmente triste nella nostra città: il sacco di Brindisi del 1529 ad opera, questa volta, dell'altro schieramento, le truppe dell'antimperiale Lega di Cognac, specificamente quelle romane, francesi e veneziane del comandante papalino, il barone Simone Tebaldi Romano.

Carlo, il poi divenuto imperatore Carlo V, era figlio di Giovanna la Pazza – figlia del re spagnolo Ferdinando il cattolico – e perciò erede al trono spagnolo, ed era anche figlio di Filippo il Bello – figlio dell'imperatore Massimiliano – e perciò erede al trono asburgico. Nel 1516, infatti, alla morte del nonno materno ereditò i regni di Aragona, di Castiglia, dei Paesi Bassi e di Napoli. E dopo tre anni, nel 1519, alla morte del nonno paterno, ereditò il regno asburgico e aspirò a ereditare finanche il titolo di sacro romano imperatore. Però, anche Francesco I di Francia avanzò pretese su quel titolo imperiale, che a quel tempo veniva formalmente assegnato per elezione, e le sue pretese furono in qualche modo legittimate dall'appoggio di pontefice Leone X. Ma alla fine, la disputa – l'elezione – fu vinta da Carlo.

Dopo le aspre dispute per la successione al trono dell'impero, la lotta tra Carlo V e Francesco I continuò armata a più riprese e culminò in una nuova sconfitta per il francese con la battaglia di Pavia del 1525, nella quale lo stesso Francesco I cadde prigioniero. L'anno seguente, il 22 maggio 1526, Francesco I diede vita alla Lega di Cognac, costituita da Francia, Venezia, Milano, Firenze e

Inghilterra, alla quale – l'anno seguente – aderì anche lo Stato Pontificio del papa Clemente VI.

Quella mossa del pontefice causò la reazione dell'imperatore, che radunò un esercito di 12.000 mercenari lanzichenecchi tedeschi per farli discendere in Italia dove, assieme alle truppe spagnole e italiane comandate da Carlo di Borbone, sovrastarono le forze della Lega, di scarsa coesione e mediocre efficienza militare, e dopo qualche mese giunsero alle porte di Roma.

Nell'attacco alle mura, il 5 maggio 1527, morì Carlo di Borbone e il giorno dopo gli imperiali vi entrarono, mentre il papa si rifugiava in Castel Sant'Angelo. I Lanzichenecchi, esasperati per le pessime condizioni sopportate durante la campagna e per i mancati pagamenti pattuiti, sfuggiti al controllo del loro comandante von Frundsberg che si era ammalato, si diedero per otto giorni al saccheggio della città e alla violenza sui suoi abitanti con inaudita brutalità; furono devastati i palazzi dei prelati e dei nobili contrari all'imperatore e furono assalite le chiese e i monasteri, rubati i tesori e distrutti gli arredi sacri.

In seguito agli eventi di Roma, nell'agosto del 1527, l'esercito francese discese in Italia e si unì alle altre forze della Lega sotto la guida del maresciallo d'oltralpe Odet de Foix, conte di Lautrec. Alla fine dell'anno, con la notizia dell'imminente uscita delle truppe imperiali da Roma, i collegati di Cognac decisero di portare la guerra al sud, nello spagnolo regno di Napoli. Lautrec, quindi, intraprese lo spostamento di tutte le forze alleate in direzione Napoli, e lo fece mantenendo un percorso prossimo a quello dell'alleata flotta veneziana comandata da Pietro Lando, capitano generale da mar, che puntava sulle città costiere pugliesi. Ai primi di marzo del 1528, l'esercito dei collegati di Lautrec entrò nella strategica in Puglia.

Anche l'esercito imperiale si diresse in Puglia guidato dal nuovo comandante Filiberto principe d'Orange il quale, alla notizia che gli alleati avevano facilmente preso Melfi e Ascoli, decise di intraprendere la via della ritirata strategica a Napoli. Altre città della Puglia si arresero o si allearono alla Lega: Barletta, Monopoli, Molfetta, Bisceglie, Giovinazzo, Cerignola, Trani, Andria, Minervino, Altamura, Matera, Polignano, Mola e Bari – dove però i castelli rimasero spagnoli – e Ostuni. Fece invece resistenza Manfredonia, e mentre il grosso dell'esercito alleato si volse a

inseguire gli imperiali diretti a Napoli, i Veneziani proseguirono verso sud, con l'obiettivo di riprendersi i porti perduti nel 1509, quando avevano dovuto cederli agli Spagnoli: Gallipoli, Otranto e soprattutto, Brindisi.

«Così la regione, rifugiatisi gl'imperiali nei luoghi fortificati – Otranto, Taranto, Gallipoli – veniva in potere dei veneziani e Lando si affaticava intorno a Brindisi. Questa città, come le altre di Puglia, era sfornita di truppe imperiali che erano state mandate verso la Capitanata al principio della guerra. All'intimazione di arrendersi e non ostante la minaccia di dover pagare cinquantamila scudi, rispose dapprima negativamente per timore dei forti, ma poi, aperte trattative, il 29 aprile 1528 Brindisi alzò bandiera veneziana, mentre, secondo gli storici locali, le persone atte alle armi si ritiravano nelle due fortezze a difendervi la bandiera imperiale. I veneziani appena entrati in città, ove fu posto a governatore Andrea Gritti, commisero soprusi e angherie contro gli abitanti ai quali già avevano rovinato le campagne all'intorno, poi misero l'assedio ai castelli stabilendo di darvi in maggio un pieno assalto.» - V. VITALE

Pietro Lando con la sua flotta fece base a Corfù e, constatata l'impossibilità di prendere Brindisi dal mare perché molto ben difesa, si recò a Monopoli e a fine aprile sbarcò a porto Guaceto le sue milizie che da lì raggiunsero via terra la vicinissima Brindisi. Attaccarono ripetutamente i castelli assediati con intensi cannoneggiamenti, ma a metà di maggio dovettero rinunciare all'obiettivo di prendere i castelli, quando Lando, con le sue 16 galee che continuavano all'approdo nella rada di Guaceto, fu inviato a Napoli per rafforzarne l'assedio. In una lettera inviata all'imperatore Carlo V il 2 giugno 1528, il castellano di Brindisi Hernando de Alarcón commentò l'assedio posto dai Veneziani al castello di terra:

«Al castillo de Brindis tuvieron cercado venecianos y le asestaron mucha y buena artillería gruesa, entre la cual avía siete cañones, y la batieron cruelmente muchos días, pero no hicieron in ella nada, antes el castellano que allí está, que es un debdo mío. Los mató harta parte de gente, y así se tornaron a llevar su artillería los dichos venecianos a las galeras que allí tenían, que eran diez y seis, y aun también se llevaron la artillería de la mesma ciudad, que está rebelada, como las demás.» - A. SUAREZ DE ALARCÓN

Il 15 maggio Lando partì da Brindisi lasciando la città occupata dai soldati veneziani e quasi ridotta allo stremo, come si evince da una lettera – riportata da V. Vitale – datata Brindisi 18 maggio 1528, inviata da Bartolomeo Porzio a Valerio Marcello in Venezia:

«Qual hanno ruinato Brandizo da dentro et di fora, da dentro le caxe de iardini, de fora de li hogj, massarie, olive taiate ed altri inconvenienti, ad tale che omne uno sta per disabitar sin che lo magnifico governor no fe' bando che nullo s'habbia da partire. Già son doi anni che havemo perdute le intrate si per la peste si per li soldati, che oramai in Brandizo non è chi possa mangiare pane maxime soprastante la carestia che lo tumino de formento vale più di uno ducato d'oro, che molti ne hanno patuto et pateno di persona per ditta carestia.»

In verità Brindisi era già abbastanza malridotta fin da prima dell'arrivo dei Veneziani, giacché non si era certo ripresa dalla terribile peste del 1526 – che aveva interessato l'intero regno a partire dalla capitale Napoli – che nella sola città aveva mietuto ben 800 vittime, quasi un terzo dei suoi abitanti.

«La partenza delle galee che il Lando aveva condotte seco con le artiglierie, fece interrompere la impresa dei castelli di Brindisi e delle altre città marittime di Terra d'Otranto rimaste in mano ai nemici; tra i castelli brindisini e le genti veneziane si continuò a battaglia ancora, ma nulla fecero, per mancanza di navi, i sette pezzi di artiglieria rimasti a Camillo Orsini: gli erano restate tre sole galee e due fuste.» - V. VITALE

Seguirono quindi alcuni mesi senza attività militari di rilievo e praticamente non si combatté più, tant'è che nei primi di giugno finanche si stabilì una tregua formale di due mesi, tra il governatore veneziano di Brindisi Andrea Gritti e i difensori imperiali di Taranto, per permettere la raccolta della biada.

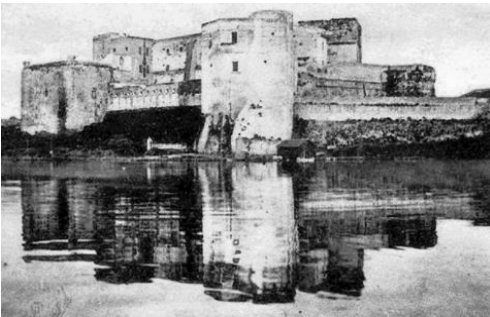
Così, per tutta l'estate 1528, salvo gli attacchi sotto le mura dei castelli di Brindisi che non cessarono mai del tutto, la guerra in tutta la Puglia restò di fatto inattiva, eccetto che attorno a Manfredonia che, come nel Salento anche Taranto, continuava ad essere assediata dalle truppe collegate.



*Hernando de Alarcón
Castellano di Brindisi*



Carlo V - imperatore



Castello Svevo

Francesco I - re di Francia

Castello Aragonese



Nel mentre, sul fronte dell'assedio di Napoli, in mancanza di risultati Lautrec decise di tagliare i rifornimenti idrici alla città facendo distruggere l'acquedotto e riversandone le acque nei vicini terreni paludosi. Tale circostanza, in concomitanza con la calura estiva, generò una violenta pestilenza che presto si abbatté sull'esercito assediante e lo stesso Lautrec ne fu vittima, morendo il 15 agosto. Finalmente, gli alleati della Lega, decimati dalla pestilenza dalla carestia e dai nemici, tolsero l'assedio e ripiegarono su Aversa dove però, il 30 di agosto, furono intercettati e battuti dalle truppe imperiali.

A Venezia invece, continuava a preoccupare soprattutto l'occupazione di Brindisi, città della quale voleva assicurarsi il possesso perché il suo porto era l'unico in cui potevano riparare le navi veneziane.

E a tale fine, a metà settembre inviò il comandante Giovanni Vitturi per tentare di nuovo la conquista dei due castelli, autorizzandolo anche a ricorrere alla corruzione – sino a quindicimila ducati – dei castellani, ai quali avrebbe potuto promettere una provvigione a vita e, eventualmente, finanche incarichi militari. La resa della fortezza di mare si cercò anche attraverso il ricatto, con la cattura della famiglia del castellano imbarcatasi alla volta di Ragusa.

Ma finalmente, quella conquista non risultò per niente cosa facile per i Veneziani, anche perché il clima generale in tutta la Puglia, dopo le notizie della disfatta di Aversa, si era volto sempre più a favore degli imperiali e così, anche da Brindisi gli Spagnoli erano riusciti a cacciare gli occupanti veneziani, senza che però siano pervenuti dettagli di come si svolsero le azioni in quel frangente.

Unico evento, infatti, riportato a Brindisi dalle cronache per quel finire dell'anno 1528, è datato al 20 novembre 1528, quando “una delle due colonne romane che avevano sfidato per tanti secoli le intemperie dei tempi, cadde senza apparente ragione”.

«Il pezzo supremo restò sopra l'infimo, mentre quelli compresi fra la base e il capitello, caddero a terra. Nessuna disgrazia successe, i pezzi caduti furono poi portati a Lecce e il pezzo supremo vedesi ancora al giorno d'oggi con meraviglia rimanere attraversato sull'infimo.» - A. DELLA MONACA

In assenza di altri elementi, si è appunto supposto un improvviso cedimento statico che, teoricamente, è sempre possibile che sia potuto realmente accadere. Però tale teorica possibilità, quanto meno, non può nascondere l'oggettiva stranezza del fenomeno, accaduto in piena notte, in una città poco abitata ed eventualmente mal protetta dalle truppe spagnole, che di notte certamente erano per lo più arroccate nei due castelli, in un tempo, comunque di guerra: Veneziani e collegati, infatti, erano tutt'intorno alla città asserragliati nelle loro vicine roccaforti e non abbandonarono mai il progetto e i tentativi di riprendersi Brindisi, sia da terra che da mare. E se avessero tentato una sortita proprio quella notte?

E fossero quindi entrati nottetempo in città? E se, scoperti, fossero stati fatti oggetto di cannonate spagnole dal castello di terra? E se una sola palla capricciosa avesse impattato la terra proprio in prossimità della colonna? Certo: sempre di un cedimento statico si sarebbe trattato, ma in tal caso, non senza causa apparente!

L'anno 1529, così come si era chiuso il 1528, si aprì fra la stanchezza delle due parti in guerra, non aliene entrambe dalle trattative di pace, ma neppure disposte a interrompere le operazioni di guerra. Gli imperiali, guidati in Puglia dal marchese Del Vasto, deliberarono la riconquista delle più importanti terre perdute, Barletta, Trani, Monopoli, senza peraltro riuscirvi.

Mentre i comandanti veneziani stanziati in Puglia, sapendo quanto alla Signoria stesse a cuore il possesso di Brindisi e sapendo come il suo castello di terra fosse rimasto malridotto dagli attacchi dell'anno precedente sferzati dalle cannonate di Lando, a fine luglio deliberarono tornare alla riscossa della strategica città, puntando soprattutto alla presa dei due castelli: quello di terra, difeso dal vice castellano Giovanni Glianese e quello di mare, difeso dal vice castellano Tristan Dos. Il castellano generale, Hernando de Alarcón, era in quei giorni in missione di guerra a Napoli. Sindaco di Brindisi era Giacomo de Napoli.

Così, ignorando che in Venezia stava maturando l'idea dell'abbandono delle terre pugliesi, il 13 agosto il provveditore Pietro Pesaro prese terra a Porto Guaceto e mandò su Brindisi un'avanguardia di truppe collegate comandate da Giovanni Contarini.

«La città, indifesa, al comando di arrendersi rispose tuttavia andassero a prenderla “la qual risposta fè per servar l’honor suo con li Spagnoli”. Ma poi, avvicinandosi sempre più l’esercito, i cittadini si arresero chiedendo solo la conferma dei capitoli precedentemente ottenuti dalla Signoria. Subito entrarono in città quattro compagnie; i soldati francesi si diedero al saccheggio con grande danno dei cittadini e con immenso sdegno del provveditore Contarini che si valse delle genti veneziane per frenarli, onde ne venne un conflitto in cui morirono quindici fanti. Anzi per impedire le ruberie e le violenze che continuarono a fare anche dopo, i Francesi furono mandati ad alloggiare fuori di città.» - V. VITALE

Subito dopo, il 18, arrivò da Monopoli Camilo Orsini con mira a prendere i castelli, che anche questa volta erano rimasti nelle mani spagnole, cominciando da quello di mare. Esaurite però, dopo solo due giorni di intensi cannoneggiamenti, le munizioni dei nove cannoni disponibili, si decise di chiamare a rinforzo il capitano Simone Tebaldi Romano, che reduce dalla Calabria giunse a Brindisi con tutti i suoi fanti: “...e qui, il giorno 28 agosto, in una ricognizione intorno al castello di terra, egli trovò la morte per un colpo di artiglieria”. Si decise comunque di mantenere l’assedio ai castelli in attesa dell’arrivo delle munizioni, ma al loro posto giunsero notizie inattese: a Cambrai, il 5 agosto era stata firmata la pace che prevedeva la cessione alla Spagna di tutte le città e i porti di Puglia ancora nelle mani francesi e veneziane. E così, pur con la reticenza dei comandanti veneziani, l’assedio fu tolto.

Ma per Brindisi era ormai troppo tardi: l’uccisione del Romano aveva già scatenato l’inferno. Ecco una parte della descrizione che ne fa A. Della Monaca nel suo testo – plagiato al brindisino Giovanni Maria Moricino – sulla storia di Brindisi, pubblicato a Lecce nel 1674:

«Furono della morte di costui dalla soldatesca celebrati lagrimosi funerali nella misera città, contro la quale sfogò il suo sdegno senza timore alcuno della divina giustizia, e senza pietà degl’innocenti; perciò, che i soldati, essendo di varie nazioni, e liberi dal freno del capitano, trascorsero nella solita loro indomabile natura, essendo natural conditione di costoro, quando non han capo, che li guidi, di commettere ogni enormità imaginabile. Quel furore, dunque, che dovevan accenderli contro

i loro proprij nemici, che stavano nella fortezza uccisori del loro duce, rivolsero contro gli amici della città, che spontaneamente gl'havean raccolti nelle loro case, e dando nome di vendetta alla loro avaritia, e di giustitia alla loro perfidia, s'incrudelirono nell'innocente città, e nella robba de' cittadini. Comiciò a darsi sacco di notte, per celar forse col buio delle tenebre, la crudeltà ch'usavano. Non si possono senza orrore descrivere, né meritano esser udite da orecchie umane le particolarità delle sceleratezze commesse da quella soldatesca diss'humanata, e feroce, avida non men di sangue, che di ladronecci. Non perdonarono a cosa alcuna, humana o divina, furono gl'infelici vecchi, e l'innocente vergini tratti per barba e per crine, acciò rivelassero le nascoste ricchezze, furono abbattuti i chiusi claustrj, e fracassate le caste celle delle spose di Dio. I tempj con orrendi sacrilegi profanati; furono fatte in minutie i tabernacoli, e buttando per terra le sacre hostie consacrate, si presero i piccoli vasi d'argento ove stavan riposte. Eccessi invero abominevoli, & esecrandi, per li quali meritavano aprirsi le voragini della terra, & esser da quelle ingoiati; o esser fulminati dal cielo, o strangolati dalle furie; ma si differì dalla divina giustitia il dovuto castigo ad altro tempo per esser più severo degli accennati. Restò per qualche conforto alla depredata città il cadavero del general nemico, che fu seppellito nella chiesa di Santa Maria del Casale in un deposito, dal canto destro nell'entrar della porta principale della chiesa, dove fino a tempi nostri si lesse quest'iscrizione nel sasso: *Hic iacet Simeon Thebaldus Romanus, imperator exercitus.*» - A. DELLA MONACA

Quando il castellano generale Hernando de Alarcón rientrò a Brindisi, incontrò la città:

«... *pobre y deshecha, y los dos castillos muy mal tratados de las baterías que los enemigos les habían hecho, y mucho mayor era la ruina del castillo grande, por habérsele caído los estribos, y las cortinas del muro que guardaban la colina en que estaba fabricado el castillo se miraban arruinadas.*» - A. SUAREZ DE ALARCÓN

Quindi, anche Alarcón si sommò alla richiesta inviata dai cittadini al re, avallata dal viceré principe d'Orange, affinché fosse annullata la condanna inflitta alla città per ribellione – essendo stata considerata fiancheggiatrice di francesi e veneziani per la sua reiterata resa alle truppe della Lega – segnalando, a sostegno della

sua posizione che per buona ventura di Brindisi fu finalmente accolta da Carlo V, proprio l'epica resistenza che avevano mostrato entrambi i suoi castelli, lottando fedeli all'imperatore senza mai arrendersi agli alleati.

Nello scorcio di quello storico e tristissimo anno 1529, dopo la terribile peste scoppiata nel 1526, dopo il crollo improvviso della colonna romana, dopo l'assalto e il saccheggio delle truppe papali francesi e veneziane, Brindisi era ormai giunta allo stremo e la sua popolazione si era ridotta a meno di 400 fuochi, circa 2.000 abitanti, un minimo da allora mai più toccato.



Le colonne romane di Brindisi dopo il crollo del 20 novembre 1528

BIBLIOGRAFIA

DELLA MONACA A. *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi* - 1674

SUAREZ DE ALARCÓN A. *Comentarios de los hechos del señor Hernando de Alarcón, marques de Valle Siciliana y de Renda, y las guerras en que se halló por espacio de 158 años* - Diego Diaz De La Cabrera, Madrid 1665

VITALE V. *L'impresa di Puglia degli anni 1528-1529* - Nuovo Archivio Veneto, Venezia 1907

Quando la peste portò via da Brindisi la colonna romana

Pubblicato su il7 Magazine del 10 aprile 2020 e ilgrandesalento.it

Correva l'anno 1656 e nei primi giorni di marzo scoppiò una terribile peste a Napoli, che ne risultò decimata. La peste durò all'incirca diciotto mesi e tutte le dodici province peninsulari del regno furono presto infettate, meno solo quella di Terra d'Otranto.

All'interno del Regno di Napoli la prima località a essere colpita in pieno fu la capitale e il morbo, che molto probabilmente giunse a Napoli via mare, si diffuse rapidamente in tutta la città, favorito dal grave ritardo con cui i governanti riconobbero il carattere contagioso della malattia e adottarono provvedimenti. Così, l'epidemia infuriò a Napoli e nel resto del regno fino all'agosto successivo, anche se già l'8 dicembre del 1656, festa dell'Immacolata, la capitale fu dichiarata ufficialmente libera dalla peste; ma le paure e anche le restrizioni, di fatto, non cessarono.

Frattanto l'epidemia dalla capitale si era già ampiamente propagata in tutto il regno, con molti napoletani che si erano allontanati mentre a nulla erano servite le disposizioni volte a limitare i movimenti di individui non autorizzati sul suolo meridionale: il cordone sanitario, imposto intorno alla capitale al fine di vietare l'ingresso e l'uscita dal centro cittadino a chiunque fosse sprovvisto dei bollettini di sanità, venne continuamente violato, spesso e volentieri con la complicità non certo gratuita degli stessi ufficiali incaricati di controllarne l'osservanza.

Così, già nell'estate del 1656 il morbo aveva attaccato quasi tutte le province meridionali. Sul versante adriatico in particolare, dalle vicine province infette di Contado di Molise e Principato Ultra, la peste aveva colpito anche la Puglia e il morbo era penetrato in Capitanata ed aveva poi attaccato anche Terra di Bari.

La peste però risparmiava completamente Terra d'Otranto, l'unica provincia del regno che, grazie a un efficiente sistema di controlli predisposti a livello provinciale e nonostante la fuga di individui dalla capitale infetta, riuscì a preservarsi. Alla fine di quell'epidemia, e alla fine dei conti, il tasso complessivo di mortalità per l'intero regno è stato recentemente stimato, con un totale di 1.250.000 vittime, aver superato il 40%." [I. FUSCO "La peste del 1656-58 nel Regno di Napoli: diffusione e mortalità" - 2009]

In quel contesto altamente epidemico in cui le notizie, oggettivamente terrificanti, si spargevano in tutto il regno a macchia d'olio alla stessa velocità dell'infezione, non ci dovette esser certo bisogno di ricorrere a troppa immaginazione né a troppa persuasione affinché dal capoluogo Lecce si diffondesse a tutta la popolazione della provincia, Brindisi inclusa, la convinzione che fosse stato "per l'intercessione di Sant'Oronzo ed altri santi protettori che tutta la sola Terra d'Otranto fosse rimasta miracolosamente libera dal contagio". E così, il farmacista Carlo Stea, che all'epoca – tra il 1657 e il 1658 – era sindaco di Brindisi, offrì inconsultamente alla città di Lecce i pezzi della colonna romana crollata centotrenta anni prima, affinché li si usassero per erigere una colonna su cui apporre una statua di Sant'Oronzo, in segnale di devozione e di riconoscimento per la grazia ricevuta.

E così effettivamente avvenne. E così i cronisti e gli storici leccesi l'hanno raccontata da allora e la raccontano tuttora, magari in franca buona fede e magari anche elogiando la spontaneità di quel gesto dei Brindisini, e comunque sempre pronti a sottolinearne l'assoluta – ed in effetti oggettivamente certa – legittimità.

La realtà storica, tuttavia, fu un po' diversa: il nuovo sindaco entrato in esercizio nel maggio 1568, Giovanni Antonio Cuggiò, non volle acconsentire ad avallare quell'offerta del suo predecessore. E anche il seguente sindaco, Carlo Monticelli Ripa, restò opposto all'idea e a fronte delle insistenti richieste che provenivano da Lecce, accordò inviare a Napoli, al viceré Gaspar de Bracamonte, la supplica di annullare la disposizione già emanata di consegnare i pezzi della colonna crollata alla città di Lecce; ma non ci fu nessun riscontro a quella supplica.

«Il 2 novembre 1659, avendo ricevuto la città ordine dalla Eccellenza del Regno per la consegnatione delli pezzi della caduta colonna alla città di Lecce, stante la privatione di una cosa sì importante a questa città, fu proposto cercar dal reverendo procuratore don Carlo d'Arsenio canonico la difesa di causa sì importante. Et per esso reverendo capitolo *unanimiter et pari voto* fu concluso che si dovesse inviare corriero a posta in Napoli a monsignor nostro arcivescovo con supplicarlo d'anzar ordine in contrario del signor vicirè, con farli buoni al procuratore il dispendio che farà in trovare il corriero dove è necessario e stantiarlo come potrà, *et sic conclusum die et anno ut supra.*»

[PIETRO CAGNES & NICOLA SCALESE “*Cronaca dei Sindaci di Brindisi 1529-1787*”]

Al nobile Carlo Monticelli Ripa succedette come sindaco di Brindisi il notaio Andrea Vavotico il quale, previo ordine perentorio ricevuto dal governo di Napoli, dovette consegnare a malincuore i sette pezzi con incluso il capitello: correva l'anno 1661 e i Leccesi impiegarono un anno intero e continuo per trasportarli, deteriorandone parte di essi e, inoltre, rompendo irrimediabilmente il capitello di cui presto si perse ogni traccia, mentre i rocchi dovettero essere sostanzialmente rastremati per eliminarne i danni procurati dal crollo e molto probabilmente anche dall'accidentato trasporto.

I lavori per la collocazione della colonna nella piazza principale di Lecce furono ultimati nel 1686, con l'erezione di una statua di Sant'Oronzo alta quattro metri, eseguita in legno veneziano ricoperto di rame. Durante i festeggiamenti del santo nell'agosto del 1737, un razzo colpì e bruciò la statua che in seguito venne totalmente rifatta, con ossatura di legno rivestita in bronzo, e ricollocata sulla colonna nel 1739. Recentemente la statua è stata rimossa per poterla sottoporre a radicale restauro e dopo vari anni di assenza è ritornata al suo posto, sull'antica colonna romana di Brindisi, anch'essa pienamente restaurata.



La colonna romana di Brindisi a Lecce dopo il restauro

Mamma li turchi!

Cronache salentine di scorrerie, rapimenti, schiavi e quant'altro

Publicato su il7 Magazine del 1° marzo 2019 e su ilgrandesalento.it

La caduta di Costantinopoli in mano agli Ottomani il 29 maggio 1453, oltre a significare la fine dell'Impero Romano d'Oriente, determinò un profondo cambio geopolitico per l'intera Europa e specialmente per le regioni del Mediterraneo orientale, per le quali fu soprattutto l'equilibrio militare marittimo a rimanere scosso decisamente a favore dell'impero ottomano, perlomeno per più di un secolo, fino a quando il 7 ottobre 1571 a Lepanto ci fu una prima grande vittoria dell'armata cristiana sull'impero ottomano.

In questo contesto, sul finire del XV secolo – ed ancor più in quello seguente – in particolar modo nei mari della Terra d'Otranto, lo scacchiere divenne complicato e continuamente cambiante, con la presenza di tanti protagonisti di peso e dagli interessi contrapposti: la repubblica marinara di Venezia, la Francia di Francesco I, il regno spagnolo di Napoli dell'imperatore Carlo V e l'impero ottomano, che rivendicava apertamente i suoi diritti di possesso su Brindisi, Otranto e Gallipoli, in quanto antichi porti dell'impero bizantino ormai conquistato.

Il tragico attacco turco a Otranto all'alba del 28 luglio del 1480, fu certamente l'evento più emblematico e più traumatico di quella stagione ed ebbe così tanta risonanza che a Brindisi crebbe enormemente la percezione dell'ineluttabilità di un prossimo sbarco turco sulla città. Una città per la quale non era certamente nuova né ingiustificata quella paura – di fatto già atavica – all'invasione barbarica proveniente dal mare.

Così, in quello stesso 1481, Brindisi fu fatta fortificare dal re aragonese Ferdinando I, che ordinò al figlio Alfonso la costruzione di una grande fortezza sulla punta occidentale dell'isola Sant'Andrea all'ingresso del porto. E le opere di difesa costiera proseguirono anche con l'avvento degli spagnoli sul trono di Napoli, Ferdinando il cattolico prima, l'imperatore Carlo V dopo, Felipe II, e così via: nella prima metà del secolo XVI si costruì il Forte a mare contiguo al castello Alfonsino e, a partire dall'anno 1569, furono edificate in serie lungo il litorale, ben quattro nuove torri – Testa, Penna, Mattarelle e Guaceto – che vennero ad affiancare la preesistente angioina Torre Cavallo, il tutto come

conseguenza del costantemente rinnovato timore di nuove scorrerie e saccheggi da parte di turchi e barbareschi. Scorrerie e saccheggi che, in effetti, ci furono: perdurarono per tutto il secolo XVII e continuarono – se pur diradandosi – nel XVIII secolo.

Tra gli assalti più prossimi a Brindisi, il 27 luglio 1537 i Turchi sbarcarono a Castro, ottenendo la resa dal comandante del castello dietro assicurazioni che sarebbero state rispettate la vita e gli averi degli abitanti. Più che i patti, naturalmente non osservati considerato il gran numero di quanti furono catturati, influirono sulla resa le ingenti forze – 7000 fanti e 500 cavalli – messe a terra dai Turchi.

Il 1° gennaio 1547 fu assalito San Pancrazio da cui, colti in piena notte, furono portati via gli abitanti che poi, in parte furono riscattati e in parte furono portati in Turchia e venduti come schiavi. Le mire turche poi, si rivolsero anche al santuario di Leuca, il quale subì più volte saccheggi insieme con le vicine terre del Capo: Salve, Gagliano, San Giovanni di Ugento, Marina di Cesaria e altre.

E nel 1594 ci fu addirittura un clamoroso tentativo di saccheggiare Taranto quando, tra il 14 e il 22 di settembre, sbarcati da un centinaio di navi, orde turche condotte dal rinnegato messinese Sinan Bassà Cicala, in più riprese tentarono – se pur vanamente – di entrare in città.

Uno degli aspetti più terrifici di quelle scorrerie turche, nonché di quelle barbaresche, era il sequestro indiscriminato degli abitanti cristiani sorpresi dagli assalitori, che venivano poi schiavizzati e venduti nei vari mercati nordafricani o che, nel migliore dei casi, venivano rilasciati dietro il pagamento di un congruo riscatto. Si trattava di fatto di un mercato fiorente su un istituto, quello della schiavitù, in realtà molto antico e, comunque, considerato del tutto normale all'epoca, praticato sistematicamente e massivamente da entrambi i contendenti: musulmani da una parte e cristiani dall'altra.

I catturati, provvisoriamente raccolti in posti vicini, come per la Puglia erano Valona o una qualunque delle isole vicine, in seguito erano concentrati in città più lontane, come Costantinopoli, Tunisi, Tripoli, Algeri, e sottoposti a duri trattamenti, sempre che non fossero condannati ai remi. Esposti nei bazar, se ne dibatteva la vendita, oppure si fissava il prezzo del riscatto che era notificato a congiunti o a incaricati da questi perché la somma fissata fosse raccolta ed inviata. Si sviluppava così un vero e proprio mercato, per il quale, di fronte ai depositi degli schiavi infedeli, ne sorgevano

altrettanti nelle città degli stati cristiani, come a Napoli, Messina, Palermo, dove si effettuavano le compravendite con mediatori laici ed ecclesiastici occupati nell'agevolare lo scambio degli infelici.

Un fenomeno, quello della messa in schiavitù di uomini e donne di ogni età e condizione, che in effetti si sviluppò in contemporaneo da ambedue le parti del Mare Mediterraneo, strettamente collegato all'esercizio della guerra corsara e praticato reciprocamente sulle varie sponde di quel mare: quelle dei paesi a prevalente tradizione cristiana, i cui abitanti venivano schiavizzati dai musulmani, e quelle dei paesi a prevalente tradizione musulmana, i cui abitanti venivano schiavizzati dai cristiani. Fu, infatti, una storia di violenze reciproche perché sull'altro fronte del Mare Nostrum, gli scorridori europei non furono da meno quanto ad attacchi alle città costiere del Maghreb e del Mashrek.

Quello degli schiavi nel Mediterraneo fu un mercato comune molto sviluppato, di prigionieri di guerra, della guerra corsara, pirateria spesso autorizzata da una qualche autorità riconosciuta. Un mercato con quotazioni e magistrature dedicate, con società commerciali di intermediazione e brokeraggio, associazioni e confraternite specializzate in trattative, vertenze, diplomazia, recuperi, intercambi, cambiavalute e logistica per i traslati e tutto quant'altro necessario. Un mercato comune per il quale, di fronte ai depositi degli schiavi nelle terre degli infedeli – Valona era in genere il primo punto d'appoggio per gli schiavi pugliesi – ne sorgevano altrettanti negli stati cristiani dirimpettai, i più grandi a Napoli, Messina e Palermo, dove mediatori laici ed ecclesiastici si assumevano l'incarico di agevolare l'eventuale scambio degli infelici, quando al riscatto, come avvenne con una certa frequenza, non concorsero anche inviati straordinari, autorizzati, o agenti consolari riconosciuti anche dalle reggenze.

Ebbene, tutto quanto riferito ritrova riscontro anche tra le cronache cinquecentesche e seicentesche di molte delle nostre città: cronache di scorribande, di assalti, di rapimenti o di pagamenti del riscatto, ma anche cronache d'acquisto o di liberazione, di battesimi e di morti, di schiavi musulmani e di giovani schiave musulmane “che incanutivano al servizio dei nobili perché morissero sterili o madre di schiavi cui il padrone concedeva il nome della casata perché rimanessero, come schiavi, sempre più legati a lui.”
[ROSARIO JURLARO - 1978]



Baia dei turchi: Monumento ai martiri di Otranto - nel 500° anniversario

L'età degli ARAGONA

retrospettiva storica dalla Terra d'Otranto

testo della presentazione di Gianfranco Perri del 1° settembre 2024

Premessa

Raccontare la storia della nostra terra – la Terra d'Otranto – all'era degli Aragona sul trono del Regno di Napoli, potrebbe sembrare essere impresa facile se il parametro referenziale fosse quello della durata di quell'era. Infatti, nel contesto della storia della Terra d'Otranto, si trattò di un periodo estremamente breve, poco più di 50 anni, grosso modo quelli della seconda metà del XV secolo, tra il 1442 e il 1500, tra tardo medioevo e pre-modernismo.

Invece, ben più ardua diventa l'impresa di tale racconto, appena ci si rende conto di quanti e quanto importanti furono i fatti che accaddero in quel cinquantennio, sia a livello locale e sia a livello regionale e internazionale, di fatto mondiale se si considera che l'America non era stata ancora scoperta. Fatti quelli, che coinvolsero molti ambiti dell'umano vivere, dal politico-militare, al tecnico-economico, al socio-culturale. Bisognerà pertanto, non solo riassumere al massimo, ma anche tralasciare molto. Alcuni dettagli, con dati, riferimenti e note bibliografiche, sono riassunti nel libricino distribuito e che, per chi ne avesse interesse, è anche reperibile su Amazon.

Credo sia anche importante premettere che parlare del Regno d'Aragona o degli Aragonesi sul trono di Napoli, è cosa del tutto diversa che parlare del Regno di Spagna o degli Spagnoli sul trono di Napoli. Il Regno d'Aragona, poi Corona d'Aragona con capitale Saragozza, che occupò il Regno di Napoli nel 1442, era stato fondato nel 1035, vari secoli prima di quello di Spagna che tutti oggi conosciamo. Regno di Spagna che, invece, conquistò quello di Napoli solo dopo, strappandolo proprio alla dinastia aragonese e mantenendolo poi, per ben due secoli, come vicereame spagnolo.

Gli Aragonesi avevano già conquistato le Baleari, la Corsica e “quasi” anche la Sardegna, quando cominciarono a regnare sulla Sicilia in seguito alla famosa “rivolta dei vespri” del 1282, con cui i Siciliani si ribellarono agli Angioini che regnavano da Napoli. Il re di Aragona Pietro III sostenne la rivolta siciliana e reclamò il possesso dell'isola in quanto marito di Costanza figlia del re Manfredi, discendente diretto del famoso re di Sicilia Federico II di Svevia. Da allora, la Corona d'Aragona, in costante contrasto con gli Angioini di Napoli, avrebbe regnato sulla Sicilia per più di 200 anni.

Quando salì sul trono di Saragozza Alfonso V, abile e scaltro qual era, riuscì a costruirsi un diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dalla regina di Napoli Giovanna II d'Angiò. Poi, la stessa regina, trasferì l'adozione al francese Renato d'Angiò e quando lei morì ne scaturì una lunga guerra che nel 1442 vide vittorioso l'aragonese. Il re Alfonso I di

Napoli – che dopo 160 anni aveva riunificato il regno fondato dai Normanni tre secoli prima e poi passato agli Svevi e agli Angioini – scelse di risiedere a Napoli, da dove, senza più rientrare in Aragona, governò l'impero aragonese-catalano, con sua moglie come reggente e con suo fratello Giovanni.

Da re di Napoli, Alfonso I modernizzò il regno rinnovando i rapporti diplomatici ed economici con gli altri regni e svecchiandone le forme istituzionali con importanti riforme amministrative, in ambito territoriale, fiscale, giudiziario e militare, avviando di fatto la transizione dell'istituto monarchico dal Medioevo all'Età Moderna. La sua politica socialmente conservatrice, pur favorendo il baronaggio e mantenendo in conseguenza aperti i contrasti sociali, riuscì comunque a stimolare la ripresa economica e socioculturale del regno, dopo la lunga epoca buia dei precedenti secoli angioini. In ambito giudiziario istituì il Sacro Regio Consiglio, che elevato al vertice delle magistrature del regno sostituì la Corte della Vicaria. Ridefinì pure il sistema fiscale, basandolo non più sull'imposizione straordinaria, ma sulla tassazione ordinaria, fissandolo intorno all'imposta sulle persone considerate per nuclei familiari, i fuochi, accompagnata dalla tassa sulla fornitura del sale, considerato monopolio di Stato.

1453: La caduta di Costantinopoli e la fine dell'Impero d'Oriente

L'avvenimento più importante del secolo XV – forse facendo astrazione solo del viaggio di Cristoforo Colombo che avrebbe portato alla scoperta dell'America – fu certamente la caduta dell'impero bizantino, l'Impero Romano d'Oriente, sopravvissuto mille anni alla parte occidentale dell'Impero Romano fondato da Augusto. Le fonti della ricchezza dell'impero erano state lentamente sottratte dai genovesi e dai veneziani, che con una serie di strategici avamposti avevano costruito una fittissima rete commerciale con i popoli orientali facendo decadere l'economia dell'impero e la stessa Costantinopoli, già intorno all'anno 1400, era divenuta una città spopolata e immiserita, con gli edifici in rovina e una moneta di pessima qualità.

Approfittando di quelle circostanze, i Turchi rafforzarono la loro potenza e decisero di intraprendere l'espansione verso l'Europa. Il timore si diffuse nella corte bizantina e l'imperatore Giovanni VIII Paleologo cercò di correre ai ripari, recandosi in Italia in cerca dell'aiuto militare d'Occidente, offrendo in cambio la sempre rifiutata sottomissione della chiesa di Costantinopoli al papa di Roma. La sottomissione, proclamata nel 1439, fu celebrata in tutta Europa, ma non servì a salvare l'impero.

Dopo un lungo assedio, infatti, le mura di Costantinopoli caddero la mattina del 29 maggio 1453 e la città fu espugnata da Maometto II. L'ultimo imperatore d'Oriente, Costantino XI, perì in battaglia con gran parte del suo popolo, che fu massacrato. La chiesa di santa Sofia fu trasformata in moschea e Costantinopoli in Istanbul. E le ripercussioni di quell'evento epocale – di cui a tutt'oggi viviamo le corrispondenti implicazioni – non tardarono a manifestarsi in Occidente, e nella nostra Terra d'Otranto *in primis*.

Da quel momento in avanti, infatti, Brindisi passò dall'essere il principale porto occidentale per il passaggio a Oriente, all'essere – per all'incirca 300 anni – il baluardo difensivo dell'Occidente.

1463: La fine del principato di Taranto

Nel 1458, alla morte di Alfonso I, divenne re di Napoli il suo figlio naturale prediletto, Ferdinando I detto Ferrante, mentre il regno d'Aragona, con la Sicilia la Corsica e la Sardegna, passò in eredità al fratello Giovanni, padre di quel Ferdinando II il cattolico che, sposando Isabella di Castiglia, unificherà la Spagna e farà poi decadere definitivamente la dinastia aragonese del regno di Napoli.

Il re Ferrante governò a lungo, con un'azione di governo che ricalcò quella paterna, dedicandosi all'ordinamento amministrativo e attuando una politica fiscale relativamente più blanda, promuovendo l'incremento dell'economia e stimolando, più del padre, le arti e la cultura in tutto il regno, facendo spiccare la corte napoletana aragonese nel quadro europeo per la presenza d'importanti teorici del diritto, letterati, umanisti e artisti. Ferrante, però, fu più duro con la nobiltà feudale, di cui cercò sempre di limitare privilegi e potere, senza con ciò riuscire a evitare che nel 1485-86, gli si ordisse contro una congiura di baroni che testimoniò quella mancanza di un radicamento sicuro della sua famiglia sul trono napoletano, che alla distanza avrebbe portato alla fine della dinastia aragonese di Napoli.

Al quinto anno del suo lungo regno, si consumò un altro fatto epocale, se pur di carattere locale: l'estinzione del potente Principato di Taranto. E fu un fatto epocale perché si trattava di un'entità feudale che – oltre ad aver raggiunto estensione e potere così inusuali da costituire di fatto uno stato nello stato – quel Principato era durato nientemeno che più di 300 anni. L'ultimo principe fu Giovanni Antonio Orsini Del Balzo, figlio di Maria d'Enghien contessa di Lecce che aveva sposato in prime nozze Raimondo Orsini – Raimondello – e in seconde nozze il re di Napoli Ladislao d'Angiò-Durazzo. Un principato che si estendeva da Marigliano in Terra di Lavoro a Leuca e a cui, dopo la morte della Enghien, si aggiunsero le contee di Lecce e di Soletto, comprendendo in pratica, l'intera Terra d'Otranto e tutta la parte meridionale della Terra di Bari. Dopo l'idillio iniziale con il re Alfonso I, le relazioni si cominciarono a deteriorare quando Giovanni Antonio realizzò che la politica dell'aragonese mirava ad un drastico ridimensionamento dei poteri baronali e poi, con il re Ferrante, iniziò apertamente la contesa, e il principe Orsini Del Balzo si mise a capo di una prima ribellione dei baroni. Dopo le alterne vicende che finalmente arrisero al re Ferrante, il principe di Taranto si ravvide e si riconciliò con il re, ma le controversie si protrassero e il 15 novembre del 1463 fu assassinato, forse da un sicario di Ferrante. Non avendo Giovanni Antonio figli legittimi, l'erede fu la nipote Isabella, moglie del re Ferrante, il quale incamerò il principato: suddivise i possedimenti in piccoli feudi e le città strategiche, come Taranto e Brindisi, divennero demaniali.

1480: La peste e l'assalto dei Turchi a Otranto

Tra la metà del Trecento e i decenni finali del Quattrocento, in Italia e nel resto d'Europa imperversò il cosiddetto “nemico invisibile”: la devastante peste bubbonica che con andamento ciclico si ripresentò più volte, determinando una drastica riduzione della popolazione europea.

Nel 1480 la prima notizia della presenza della peste in Puglia si ebbe a giugno, proveniente dai due importanti centri portuali adriatici di Trani e di Brindisi, e in autunno la peste si ripresentò nella versione polmonare con maggiore virulenza e letalità. Poi, dopo la pausa dei freddi invernali, ebbe una recrudescenza tra l'inizio della primavera e la fine dell'estate del 1481. La trasmissione del contagio si sviluppava essenzialmente via mare, lungo le rotte marittime delle due sponde dell'Adriatico e nella dirimpettaia Valona occupata dai Turchi, la peste raggiunse punte di letalità di tre quarti dei colpiti. A Valona, in quel 1480, i Turchi erano intenti ad allestire una potente flotta e presto si diffuse la preoccupazione che l'obiettivo di una probabile spedizione potesse essere Brindisi, a quel tempo certamente la più ambita preda del vicino Occidente. Il gran sultano Maometto II infatti, subito dopo aver conquistato Costantinopoli, aveva rivendicato diritti di possesso anche su Otranto Gallipoli e soprattutto Brindisi, quali antiche città portuali che erano state parti integranti dell'impero bizantino da lui conquistato. In tale contesto storico, è stato perciò sostenuto che l'attacco turco a Otranto fu fortuito, in quanto Gedik Ahmet Pascià lo avrebbe deciso solo all'ultimo momento, una volta costretto, o comunque indotto, a scartare l'obiettivo inizialmente previsto: Brindisi.

Le opinioni dei sostenitori di tale ipotesi però, divergono circa i motivi che avrebbero determinato tale cambiamento. Dall'ipotesi di un improvviso mutamento del clima con il conseguente rafforzamento dei venti di tramontana che avrebbero spinto a sud le navi allontanandole da Brindisi e avvicinandole a Otranto, ad altre due ipotesi che invece presumono un cambio di rotta pilotato, conseguente all'aggiornamento ricevuto dal Pascià circa le sfavorevoli condizioni che avrebbe incontrato a Brindisi. Sfavorevoli secondo taluni perché la città, al contrario di Otranto, era molto ben difesa, e secondo altri sfavorevoli perché in Brindisi la terribile peste era fuori controllo.

Certo è comunque, che all'alba del 28 luglio del 1480 l'imponente flotta, di un paio di centinaia di navi turche con a bordo alcune decine di migliaia di armati, mossa da Valona, approdò sulle coste salentine a nord di Otranto, presso i laghi Alimini nella baia poi detta “dei turchi”. Il tutto, in un momento certamente propizio a Maometto II, giacché non c'era da temere un contrasto immediato dalle armate aragonesi e pontificie impegnate contro la Toscana e, inoltre, la pace che aveva appena chiuso la lunga guerra turco-veneta, in certa misura obbligava Venezia alla neutralità.

Dopo due settimane, l'11 agosto, l'armata turca riuscì ad aprire un varco tra le mura della città e da lì si riversò nel centro, avanzando con razzie e crudeltà indicibili: le vie furono inondate da sangue e coperte da corpi martoriati. Dal

varco delle mura i Turchi giunsero fino alla Cattedrale dove un gruppo di fedeli si era barricato. Dapprima recisero il capo all'arcivescovo Stefano Pendinelli e poi Pascià ordinò che tutti gli uomini otrantini di età superiore a quindici anni abbracciassero la religione islamica. Gli 800 lì radunati rifiutarono tutti, e tutti furono decapitati.

In ottobre, Gedik Ahmet Pascià ripassò il canale di Otranto con gran parte delle sue truppe dopo aver ripetutamente devastato con continue scorrerie i territori di Lecce, Taranto e Brindisi, lasciando a Otranto solo una guarnigione di 800 fanti e 500 cavalieri. Mentre gli aiuti promessi dalla cristianità italiana ed europea tardavano ad arrivare, il resto dell'anno trascorse senza un'effettiva reazione e solo con l'arrivo della buona stagione dell'anno seguente, il re Ferrante poté intraprendere le operazioni di assedio a Otranto, grazie agli aiuti ottenuti dagli stati italiani. Poi però, a risolvere la situazione fu la morte del sultano Maometto II, sopraggiunta improvvisamente il 4 maggio 1481. Con Ahmet Pascià a Costantinopoli, gli Ottomani di Otranto, privi di rinforzi e pressati dalle milizie cristiane, si decisero a cedere e accettarono la resa incondizionata il 10 settembre 1481, ritornandosene a casa.

Probabilmente non verranno mai dissipati i dubbi sul perché dell'eventuale mancato assalto turco a Brindisi, né quelli sulle reali ragioni del non coinvolgimento di Venezia, tra tesi di una sua connivenza con il turco o di un atto di calcolata prudenza. Ma è invece storicamente certo che durante i mesi della presenza turca in Terra d'Otranto, Brindisi riassunse importanza strategica e divenne la base naturale della riscossa aragonese, e non solo. Il re Ferrante, già agli inizi di febbraio del 1481 ordinava la costruzione di un torrione a protezione dell'entrata al porto di Brindisi. Torrione che fu poi trasformato in castello di mare, l'Alfonsino: il re aveva ormai ben chiaro che bisognava rafforzare le difese della città e del suo strategico porto dai potenziali pericoli provenienti dal mare.

La pirrica invasione del regno di Napoli di Carlo VIII re di Francia

Il re Ferrante mantenne un lungo conflitto con il Papa Innocenzo VIII e questi, nel 1489, lo aveva scomunicato minacciando di offrire il regno napoletano al sovrano francese Carlo VIII. Quando poi nel 1494 Ferrante morì, gli succedette il malvisto primogenito Alfonso II, il quale abdicò a favore del figlio Ferdinando II di Napoli, detto Ferrandino. E di quelle instabilità sul trono del regno napoletano, decise approfittarne l'ambizioso re francese Carlo VIII il quale, incoraggiato da Ludovico Sforza, il moro, duca di Milano, il 3 settembre 1494 scese in Italia con un esercito di 30.000 effettivi e raggiunse rapidamente Milano. Quindi andò a Firenze, dove l'inetto Piero dei Medici non fu in grado di opporre alcuna resistenza; poi all'inizio del 1495 passò da Roma e, quasi senza aver battagliato, il 22 di febbraio entrò a Napoli, mentre il giovane re Ferrandino, si era rifugiato in Sicilia con tutta la corte.

Il sovrano francese, incoronato re di Napoli, scese quindi verso sud incontrando poca resistenza e, entrato dalla Campania in Puglia, tutte le

principali città gli si arresero, a eccezione di Gallipoli e Brindisi che in Terra d'Otranto decisero di resistere agli invasori francesi, che a Lecce avevano insediato il duca Asparre, col rimbombante titolo di viceré.

A quel punto, la velocità con cui i Francesi erano avanzati, spaventò un po' tutti e si creò una potente alleanza antifrancesa che, promossa dal papa Alessandro VI e formata da Venezia, Massimiliano d'Asburgo, il Regno d'Inghilterra e lo stesso Ludovico il Moro, nominò Francesco II Gonzaga capo dell'esercito costituito per espellere le truppe francesi. Lo scontro si produsse a Fornovo, presso Parma il 6 luglio 1495 e Carlo VIII, seppure non militarmente sconfitto, se ne ritornò in Francia. Intanto Ferrandino, radunata una flotta, risaliva la penisola per raggiungere Napoli, dove il popolo si sollevò e massacrò i pochi Francesi rimasti in città, e così il re aragonese il 7 luglio 1495 poté rientrare a Napoli.

In Terra d'Otranto, invece, seguirono altri mesi di battaglie tra le milizie francesi e quelle organizzate da Federico d'Aragona, zio del re Ferrandino, giunto a sostegno di Brindisi con 3 galee napoletane. Dopo contrastate vicende, gli abitanti di Lecce decisero di aprire le porte a Federico d'Aragona, mentre il governatore francese fuggiva a Taranto, rimasta l'unico asilo dei Francesi in tutta la provincia di Terra d'Otranto. A quel punto Federico imbarcò a Brindisi parte delle forze disponibili sull'armata veneziana e mandò il resto via terra, con l'idea di assalire Taranto contemporaneamente da terra e da mare. Taranto resistette ancora un anno, ma alla fine – il 9 ottobre 1496 – dovette arrendersi alle armi aragonesi e, soprattutto, a quelle veneziane.

Cessione di Otranto e Brindisi a Venezia e fine dell'era aragonese di Napoli

Ovviamente, il determinante intervento di Venezia a favore del Regno di Napoli contro l'invasione francese non era stato disinteressato, né gratuito. Il prezzo stipulato – inizialmente per un prestito di 200.000 ducati e poi per la diretta protezione armata – fu il pignoramento di Brindisi, Otranto e Trani. Gli Aragonesi, quindi, conservarono il Regno di Napoli, ma dovettero cedere le tre città portuali pugliesi a Venezia, i cui interessi per le relazioni commerciali con quei tre porti, che ben conosceva, si erano già da tempo allargati alla sfera politico-militare. Il 30 di marzo 1496, nella cattedrale di Brindisi si formalizzò la consegna a Venezia, con solenne cerimonia tra Priamo Contarini, rappresentante del doge di Venezia, e il notaio Geronimo De Ingrignet, inviato del re di Napoli.

Nonostante la diffidenza e anzi l'aperto malcontento che caratterizzò l'animo dei brindisini a fronte della cessione a Venezia, la nuova situazione doveva rivelarsi alquanto positiva per la città: il doge Agostino Barbarigo non solo confermò tutti i privilegi concessi a Brindisi dai governanti aragonesi, ma ne aggiunse altri importanti. La Serenissima, tra l'altro, promosse anche il risanamento del porto, provvedendo alla parziale riparazione dei gravissimi danni che alla navigazione interna, e in conseguenza alla città intera, aveva provocato il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, quando

per timore di un'invasione veneziana aveva fatto affondare nell'imboccatura del porto interno una nave oneraria colma di sassi, ostruendola quasi del tutto. Il re Ferrandino morì prematuramente il 7 settembre 1496 senza eredi diretti, e il trono del regno di Napoli passò allo zio Federico, secondogenito naturale di Ferrante e fratello di Alfonso II anch'egli nel mentre già morto. E Brindisi, che era stata non conquistata, ma in qualche modo comprata da Venezia, conobbe anni di benessere e di espansione dei propri commerci, traffici e industrie: 13 anni di pace e di benessere economico che costituirono la cerniera tra il relativamente breve precedente governo aragonese ed il ben più lungo successivo dominio spagnolo: i duecento anni dell'era vicereale.

Il controllo veneziano sulla città di Brindisi, infatti, non era nato destinato ad avere vita lunga: l'11 novembre del 1500 si stipulò in Granada un accordo segreto tra il re di Spagna, Ferdinando il cattolico marito di Isabella di Castiglia, e il re di Francia Luigi XII, per spartirsi il regno aragonese di Napoli del re Federico I, cugino secondo dello stesso Ferdinando il cattolico. L'accordo prevedeva la Campania e gli Abruzzi per il re di Francia, e la Calabria e la Puglia per il re di Spagna. E quando nel 1501 il regno fu invaso dai due eserciti, il re Federico I d'Aragona, che dovette difendersi sia dal re francese Luigi XII e sia da suo cugino il re spagnolo Ferdinando II il cattolico, decise di cedere al re di Francia i propri diritti sul regno, ricevendo in cambio la contea francese del Maine per sé ed i suoi eredi.

Poi però, l'accordo tra Spagna e Francia sfociò in guerra aperta proprio sulla disputa per il Tavoliere delle Puglie e alla fine gli Spagnoli ebbero la meglio e col trattato di Blois del 1505 i Francesi dovettero riconoscere la sovranità spagnola su tutto il regno di Napoli.

E fu proprio nel pieno di quella guerra, che il 13 febbraio del 1503 ebbe luogo la celebre "Disfida di Barletta" – accordata, si dice, proprio in una cantina di Brindisi – tra 13 cavalieri italiani filospagnoli capitanati da Ettore Fieramosca e 13 cavalieri francesi: duello che fu vinto dai 13 italiani.

Venezia, anche perché occupata a lottare contro i Turchi, rimase neutrale in quella guerra e dei benefici di quella neutralità poterono usufruire anche Otranto e Brindisi. Poi però, Venezia fu attaccata da una lega di innumerevoli nemici coordinati dal papa Giulio II e guidati dall'imperatore Massimiliano I d'Austria ed alla fine dovette soccombere, e per salvare il salvabile sacrificò una buona parte dei propri possedimenti, specificamente quelli che erano reclamati dal papa e dagli spagnoli, Brindisi *in primis*. Nel 1509 quindi, Venezia consegnò agli Spagnoli Otranto e Brindisi, segnando l'inizio, ormai anche per tutta la Terra d'Otranto, del lungo vicereame spagnolo, che sarebbe durato per 200 anni.

La dinastia aragonese del regno di Napoli, finita in quel 1501 tradita da uno stesso aragonese, si estinse definitivamente nel 1550 con la morte senza discendenti di Ferdinando d'Aragona, il figlio di colui che era stato l'ultimo re aragonese di Napoli, Federico I, nipote naturale del fondatore Alfonso I di Napoli, il Magnanimo!



GIANFRANCO PERRI

Un tenace ricercatore ed impegnato divulgatore della Storia di Brindisi, che nella sua precedente vita è stato ingegnere progettista di gallerie, materia di cui è anche stato per anni docente universitario. Ha già scritto una decina di libri e numerosi saggi e articoli sulla Storia di Brindisi. Dal primo dei libri *“Brindisi nel contesto della storia”* nel 2016, al più recente *“Pagine del ‘900 brindisino”* nel 2023.

